I SOVRANI D'INGHILTERRA A ROMA.

Esce ogni domenica. Questo numero di 36 pagine costa TRE Lire (Estero, Lire 5,75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L - N. 19. Milano - 13 maggio 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).





GOERZ
TENAX FILM

APPARECCHI FOTOGRAFICI DI PRECISIONE
CON OBBIETTIVI DOPPI ANASTIGMATICI GOERZ

NUOVI MODELLI IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZIANTI

CATALOGHI A RICHIESTA

KODATO ROSSI
RAPPRESENTANTE DELL'OPTISCHE ANSTALT
C. P. GOERZ
AKTIENGESELLSCHAFT – BERLIN – FRIEDENAU
MILANO
VIA SERBELLONI, 7

ALFA-ROMEO

vinta la prova di resistenza

TARGA FLORIO 1923,

vince anche la prova di velocità

I° CIRCUITO AUTOMOBILISTICO DI CREMONA.

Si aggiudica la vittoria assoluta compiendo:

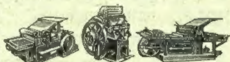
i 190 Km. alla media oraria di Km. 134.174.

Il giro più veloce alla media oraria di Km. 136.825.

I 10 Km. alla media oraria di Km. 157.



Società Anonima Italiana
ING. NICOLA ROMEO & C.
MILANO



PIETRO SALETTI & C.

Società in Accomandita – Capitale L. 2.000.000

Amministrazione: Corso Reg. Margherita, 46 **TORINO (21)** *Officine:* Corso Mitaceu.bc, 66

MACCHINE E MATERIALI PER LE ARTI GRAFICHE

CELEBRI MACCHINE AMERICANE



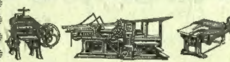
Depositari e Concessionari esclusivi per tutta l'Italia

MACCHINE "ALBERT"
FRANKENTAL PFALZ

La più importante Fabbrica d'Europa di Macchine tipografiche e litografiche. Off. Set. Tief Druk. Grandi rotative per giornali quotidiani

Macchine piano-rotative EUREKA
PER QUOTIDIANI DI MEDIA TIRATURA

IMPIANTI COMPLETI
di Tipografie - Litografie - Fabbriche di Cartonaggi, ecc.





L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

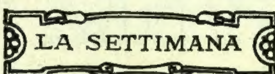
Anno L. - N. 19. - 13 Maggio 1923. Questo Numero costa Tre Lire (Est., L. 5,75).

LA VISITA DEI SOVRANI D'INGHILTERRA A ROMA.



Da sinistra a destra: Principe Umberto, Duchessa d'Aosta, Re Giorgio, Regina Maria, Re Vittorio, Regina Elena. *(Fot. A. Bruni.)*

CHIAMATI DALLA FOLLA PLAUDENTE, I SOVRANI SI AFFACCIANO AL BALCONE DEL QUIRINALE.



Arretrati - Il Comandante e Tartaglia.

Io dico seguitando che assai prima....

Perchè la settimana passata fui silenzioso. Quando i miei padroni dell' ILLUSTRAZIONE mi annunziarono che mi si dava la vacanza, le prime lettere di Gabriele al suo editore occupando in massima parte le pagine riservate al testo, accolsi la notizia con limpida gioia.

Ma quel piacere sereno lo ripago oggi, che tutto mi pare arretrato, rugginoso e stantìo.

Siamo ancora in tempo per dare il benvenuto a Re Giorgio e alla Regina Maria, ospiti nostri fino da lunedì scorso?

I sovrani d'Inghilterra sono, sì, ancora sul suolo italiano, ma già hanno raccolto gli applausi di Roma, già sono stati festeggiati alla Reggia, e già hanno compiuto quel giro più lungo (e perchè non dirlo? un po' buffo), quel vero *détour* che viene a impedire che dal Quirinale si portino direttamente a rendere omaggio a Sua Santità.

No, mi pare, se ci rifletto, che il saluto giunga ancora in tempo, perchè l'augurio è sincero e cordiale. Tra i due popoli corre simpatia schietta, come tra gente che si stima e generalmente è concorde, e i sovrani d'Inghilterra son tali che sembrano fatti per piacere alla nostra gente, che li rispetta e li ama come persone, oltrechè li inchina per quello che rappresentano.

Rappresentano una grande nazione, una civiltà oramai antica.... e una anelante volontà di pace. Quel che unisce i due popoli è assai più di quello che li divide. Nella storia del nostro risorgere non abbiamo mai trovato gli inglesi a sbarrarci la strada; anzi li abbiamo visti consentire, atteggiati a compiacimento e a favore.... Sì, talora in giorni recenti, li avremmo voluti più larghi, il che significa, secondo la nostra concezione, soltanto più giusti.... Ma son nubi passeggere e sfumate, non gonfie di pioggie e di minacce. Oggi i Sovrani sono a Vicenza, ospiti di chi, rappresentando l'Italia, fu l'ospite loro, e si aggirano tra le tombe degli eroi, e spargono fiori sui pochi caduti — e vorremmo fossero anche più pochi — della loro gente, e sui molti — quanti, quanti, quanti! — della gente nostra! Compiono un atto di umana pietà, di doveroso riconoscimento, di savia politica.

C'è sui monti e nel piano sangue vostro sparso per noi, e c'è sangue nostro sparso per voi: ci fu davvero comunanza di voti, di sorti, di destino, di strage, di vittoria. Perchè non deve rafforzarsi e durare, per anni, e Dio voglia per secoli, questa comunanza, dopochè quel sangue mise a quell'amicizia tanti rossi suggelli?

❦

E siamo ancora in tempo, o non è già troppo tardi per chiedere (invano, sia pure) al Maresciallo, al Generalissimo di Francia, un'onesta parola che cancelli quelle altre che provocarono la documentata smentita da parte di colui che fu il Generalissimo nostro? Impolitico e antipatico il vanto di aver salvato lui, francese, l'esercito nostro dopo Caporetto. Fosse vero, avrebbe fatto bene a tacerlo: ma è falso; è stato dimostrato falso.

Siamo ancora in tempo a chiedere e, sopratutto, è in tempo Foch a consentire; perchè non è mai tardi per domandare e ottenere il riconoscimento della verità, perchè l'invito, se accolto, tornerebbe a onore del Foch e a vantaggio del *suo* paese. Del *suo* più che del nostro. Una verità smentita o taciuta non nuoce a noi, poichè noi siamo ugualmente convinti della realtà delle cose. Oggi, maresciallo, non è bello tacere: occorreva tacere a suo tempo, e non accreditare versioni false, e avvalorarle — se eran cambiali di scarso credito — col proprio avvallo. Voi, son sicuro, non immaginate quanto male avete fatto, col confermare e forse anche col diffondere la leggenda di voi salvatore presso un condottiero smarrito o insufficiente, voi che vorreste togliere a un vostro grande collega, italiano e sfortunato, una legittima ragione d'orgoglio, voi che vorreste sfrondare, come se ci batteste su coll'insolente frustino, l'albero della gloria militare italiana. Voi gloria ne avevate abbastanza senza che vi sembrasse necessario assommarvi, usurpandola, quella che spetta ad altri. Noi italiani siamo gente disposta a riconoscere i meriti altrui, ad accrescerli piuttosto che a sminuirli: siamo facili più all'ammirazione che all'invidia, più alla lode che al rancore, ma siamo anche sensibili, perchè siamo dignitosi. Una parola buona basta per averci amici, e per tenerci amici: tante volte voi francesi ci avete presi o ripresi con buone promesse, con un ringraziamento garbato, o con un bravo! detto non a labbra strette. Perchè noi vi amiamo, e dobbiamo compiere uno sforzo per non amarvi.... È proprio così: è più forte di noi; i vostri stessi difetti, tanto vi amiamo, a volte ci sembran persino virtù. Ma non ci sappiamo rassegnare ad esser considerati, da voi o da altri, quali pupilli o quali esseri inferiori, non siamo disposti a lasciarci strappare, forse più ancora che striscie di terra, lembi di cuore.... Voi, maresciallo, avete avuto dei predecessori, troppi predecessori: perchè, almeno rispetto a noi, voi francesi siete dei terribili *gaffeurs*. E più siete in alto, e più la *gaffe* appare grossa, e più forte risuona, e ci offende. Noi cerchiamo dimenticare, e abbiamo dimenticato perchè, ve l'ho detto, vi ammiriamo e vi amiamo, ma.... benedetto Dio, abbiate un po' di prudenza. E un po' di modestia. E non siate ingordi: tutto voi, tutto voi.... Lasciate che anche gli altri si accostino alla mensa. Tanto più che qui non si tratta di arricchirsi, d'impinguarsi, di rifarsi dei danni patiti: si tratta di aver ciascuno il suo compiacimento e il suo alloro. Le riparazioni, non son tutte danaro: anche noi abbiamo diritto a riparazioni, e a questa teniamo più che alle altre.

Maresciallo, voi che siete un eroe, abbiate anche questa volta coraggio, un altro coraggio: riconoscere che avete sbagliato.

❦

« Sono cavalleggiere per forza, e sarò fino al 31 dicembre 1890, senza speranza di liberazione. »

A Mimì Mosso, che la settimana scorsa commentava queste parole di una tra le lettere di Gabriele d'Annunzio al suo editore, piacerebbe sapere come ebbe nome il magro maremmano cui toccò l'onore del « governo » per mano del poeta. Io lo seppi, quel nome.... ma non lo so più. Mimì Mosso lo potrà forse leggere in un articolo su D'Annunzio soldato di cavalleria; ed altre notizie intorno a quell'epoca d'annunziana troverà in un altro articolo di Antonio Cervi, che gli fu amico fino d'allora.... e qualche notizia potrei darla anch'io, perchè anch'io conobbi Gabriele proprio in quei giorni....

Tartaglia era allora a Bologna soldato nel 50° reggimento fanteria, e seguiva il corso degli allievi ufficiali: aveva sin d'allora le dita macchiate d'inchiostro da scrivere, e le nari avvezze a quell'altro odore più acuto che dà l'inchiostro più denso e vischioso delle stampe. Ohimè! quel suo vizio così giovanile di metter parole sulla carta e di volerle veder poi sul giornale, l'ha sì lasciato, ma l'ha anche ripreso, e son passati tanti anni! È proprio vero che le cattive abitudini sono le ultime a perdersi.

Nella camerata più alta della caserma di San Salvatore studiavano, si esercitavano, dormivano, e più specialmente si preparavano a sostenere gli esami per sottotenente, una sessantina di giovani convenuti da provincie diverse e lontane; alcuni, studenti universitari, diplomati o laureati la maggior parte. Il più anziano aveva ventisei anni e il più giovane diciassette. E il più giovane era un marchigiano, lungo, biondiccio, magrolino, ossuto, che quasi solo seppe sottrarsi fino a un giorno di consegna, pronto ad obbedire, ma insieme a farsi obbedire, un poledro che dimostrava una speciale capacità tecnica negli esercizi (anche perchè proveniva dal Collegio Militare di Roma) e una forza di volontà formidabile e testarda, curioso di tutto, delle cose della vita e delle cose dell'arte, instancabile nel chiedere ai più anziani, uno di quelli che ti si rivelano subito destinati non solo ad essere qualcuno, ma a dominare e a dirigere. Si chiamava — si chiama — Luigi Albertini. Fin d'allora, al plotone, tutti giuravano che quel ragazzo avrebbe conquistato il suo posto nel mondo, ma nessuno — e nemmeno lui — pensava che il suo posto sarebbe stato il ponte di comando su un grande giornale, e poi lo scanno in Senato, e poi.... Poi, vedremo. Si capiva che avrebbe potuto ugualmente dirigere un corpo in manovra, una casa editrice, uno stabilimento meccanico. Ma, comunque, dovunque, comandare e dirigere.

Ma tutto questo è parentesi.

A quella caserma di San Salvatore e a quella camerata tornammo, come in pellegrinaggio, dopo vent'anni.

Prima c'eravamo adunati a banchetto fuori Porta d'Azeglio tra clamori e risate, e motteggi.... Come il tempo ci aveva, già devastato! Ma quando a un tratto, durante la mensa, una voce inaspettata di comando lanciò il grido: *Per sfilare in parata.... avanti march*, e una banda nascosta attaccò di sorpresa la marcia d'ordinanza — una musica che molti tra noi non avevamo più sentita da allora — ci sentimmo come tanti soldati dei *Bozzetti militari* e ci guardammo attorno con gli occhi imbambolati, con gli occhi d'allora, e più guardammo il nostro tenente d'allora, che sedeva a capo tavola. Che tuffo improvviso nelle memorie, e che balzo indietro negli anni!

Il maggiore Alberto Spada, quegli ch'era stato il nostro tenente istruttore, s'alzò per il brindisi, e parlò come sempre, stentatamente: era uomo di fatti, non da brindisi, lui, ma assicurò che se fosse giunta l'ora avrebbe saputo fare il suo dovere. Anche il sacrificio, anche l'eroismo per lui era, appena appena, il dovere. E perchè stringeva tra le dita il bicchiere come per spremerne le parole, nel posarlo alla fine, quasi a rafforzar la promessa, gli dette un colpo e l'infranse.

Quella promessa fu mantenuta: Alberto Spada, tenente colonnello, quando venne la nostra guerra cadde fulminato a Plava alla testa dei suoi soldati. Primo, perchè sempre era stato primo.

Parentesi. Anche questa è parentesi.

Sostenemmo gli esami da sottotenente che eravamo ancora caporali, non noi soli ma tutti gli allievi ufficiali e i volontari d'un anno del Corpo d'Armata.

La prima mattina ci dettero il tema d'italiano. Più avanti a me c'era un soldato di cavalleria del quale non vedevo che il dorso e la nuca ben chiomata e le punte dei baffi. Appuntiti tanto come non se n'erano mai visti: « i baffi alla Guglielmo », come dissero poi. Mentre ancora scrivevo mi sentii battere sulla spalla: il tenente Spada che mi disse sorridendo, tra lo scanzonato ed il serio: « Avete un collega: quel lì, Gabriele d'Annunzio ». La curiosità fu molta. E non potersi muovere, e lasciarlo andar via! chè fu dei primi a finire.

Ma la mattina dopo, nell'androne, mi feci avanti, mi presentai, e perchè eravamo soldati ambedue, entrammo subito in confidenza.

Il suo reggimento da Roma era passato a Faenza, e il poeta ci si annoiava maledettamente. Per prendersi un po' di svago e godere una settimana di Bologna, si sottoponeva agli esami, e aveva a compagno certo Calabresi, mi pare. Era sceso all'Hôtel Brunn, dove lo trovai e mi trattenne in lunghe chiacchiere, per quanto fosse in letto, perchè già aveva la febbre, forse della malaria. Già sin d'allora aveva la buona abitudine di parlar lui, e certo era più interessante ascoltarlo che discorrergli, ed era fresco di letture di romanzi russi; e pensava al *Giovanni Episcopo*, e nella voce e nei gesti era già ricco d'ogni seduzione. E, perchè eravamo pari grado, caporali, lui ed io, ci demmo fin dal primo giorno del *tu*, mentre dovettero correre anni ed anni innanzi che il *lei* gelato e il *voi* solenne cedessero al *tu* confidenziale tra lui e il grande Emilio....

Quando ci rivedemmo a Napoli, nel '93.

Ah! Dimenticavo. Nello svolgimento del tema, sì l'uno che l'altro, pur avendo ottenuto il voto più alto in quel solo esame, non meritammo che diciassette punti su venti. La forma, sì, era giudicata buona, almeno la sua, ma la sostanza — (si trattava di provvedere, quali ufficiali di picchetto, all'incendio di una garetta, se ben mi ricordo) — non era eccellente.

E fu la sola volta — la prima e l'ultima — che lui ed io fummo pari.

Tartaglia.

« *L'Illustrazione Italiana* » *è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*



Il corteo Reale lascia la stazione di Termini. *(Fot. comm. Felici.)*

I SOVRANI D'INGHILTERRA A ROMA.

(Fotografie A. Bruni.)



Re Giorgio e Re Vittorio.



La Regina Maria, la Regina Elena, il Principe Umberto e il Duca d'Aosta.

I SOVRANI D'INGHILTERRA A ROMA.

(Fotografie A. Bruni.)



Il corteo Reale arriva al Quirinale.



La folla acclama i Sovrani affacciati al balcone del Quirinale.

L'OMAGGIO DEI SOVRANI INGLESI AL MILITE IGNOTO.

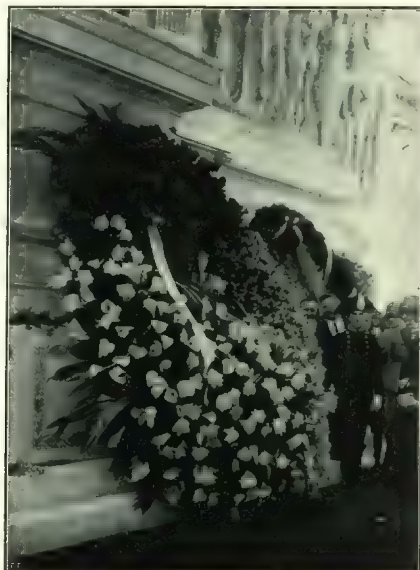
(Fotografie A. Bruni.)



L'arrivo dei Sovrani davanti al monumento a Vittorio Emanuele II.



Il gruppo dei Sovrani davanti alla tomba del Milite Ignoto.



La corona deposta dai Sovrani d'Inghilterra.

I SOVRANI D'INGHILTERRA VISITANO I MONUMENTI ROMANI.

(Fotografie A. Bruni.)



All'uscita dal palazzetto di Agricoltura.



La visita al Colosseo.



All'uscita dal Colosseo.



La visita al Palatino.

CONVERSAZIONI ROMANE

La settimana inglese. - I nostri ospiti.

Roma, maggio.

La «settimana inglese» prolunga in uno splendore inusitato la declinante stagione romana. Colla scusa della presenza dei Sovrani d'Inghilterra molti buoni romani si propongono di costituire una settimana di sei sabati inglesi, come omaggio agli ospiti.

I Romani adorano le celebrazioni di pubblica ospitalità: e sarebbero capaci di festeggiare la visita d'un Sovrano o di un Capo di Stato estero ad ogni nuova settimana: ma la venuta di Giorgio V e della Regina Maria è stata particolarmente gradita, anzitutto perchè ai romani riescono francamente simpatici gli inglesi e poi perchè era la prima visita che sovrani di grandi Potenze alleate fanno in Italia dopo l'armistizio. Non manca infatti chi osserva come Vittorio Emanuele III ed il principe ereditario si siano recati a Parigi sul finire del 1918 senza che a tutt'oggi, cioè dopo più di quattro anni, la visita sia stata restituita.

Dunque, accoglienze spontanee e calorose. Col suo sicuro istinto il popolo ama Giorgio V un buon re costituzionale. Monarchici schietti e convinti, gli italiani son lieti di questo accostamento di Sovrani che, come l'inglese e l'italiano, hanno tanti punti di rassomiglianza, così nella loro vita pubblica che in quella privata. Sono curiosamente, Re Giorgio e Re Vittorio, l'espressione incoronata della loro epoca.

Giorgio V è, come Vittorio Emanuele III, un sovrano di gusti semplici e casalinghi. Sotto il suo scettro non v'è pericolo che l'Inghilterra abbia a folleggiare: anzi s'è rifatta grave, virtuosa e un poco ponderosa. Nonostante la guerra è tornata ad essere più «insulare» che mai.

In nessun altro paese come in Inghilterra l'influenza del Sovrano è così decisiva nel plasmare la vita dell'intera nazione. La vita intima, intendo, non quella politica. Politicamente l'Inghilterra si governa da sè, nel più ampio senso costituzionale, colla rotazione dei partiti che sfugge ad ogni controllo reale. La Corona non ha nemmeno la soddisfazione o la noia di nominare il capo del Governo: deve accettare quello che designa il partito in maggioranza. I gabinetti salgono e scendono automaticamente dal potere, vanno e tornano coi loro *leaders* in una vicenda che il Re può guardare, ma non toccare. In compenso gli appartiene la vita sociale del suo popolo: la può modellare a suo piacere, come una creta docile e molle. Nulla gli è più facile che foggiarla a propria simiglianza. Per questa impresa un monarca inglese dispone di uno stromento meraviglioso: lo snobismo.

Tutti gli inglesi soggiacciono ad una uguale e inoffensiva manìa: quella di imitare chi è immediatamente superiore nella scala sociale: È una forma di mimetismo che contribuisce singolarmente all'elevazione del popolo e insieme agisce da potente cemento della razza. Questa forma di snobismo, appunto perchè è generale, non abolisce affatto le distanze fra le varie classi: siccome tutti sono in moto, e nella stessa direzione, mantengono fra loro le rispettive posizioni, come i soldati di un reggimento quando marciano oppure segnano il passo, al comando del colonnello. Lo snobismo che è apparentemente un'occupazione frivola, diviene in realtà un grande fattore di coesione nazionale ed una energia attivamente conservatrice. Non cancella, anzi precisa e ordina le distinzioni e di casta e di classe: però unifica le tendenze collettive, e sopratutto le indirizza. Si marcia avanti, a destra o a sinistra, secondo il comando che viene dall'alto: non espresso con ordini, ma determinato dall'impulso irresistibile dell'esempio.

Questo meccanismo spiega come un sovrano inglese imprima su tutta la nazione il suggello della propria personalità: gaia o triste, libera o bigotta, audace o timida. Quando si dice «il regno della regina Vittoria» non si designa semplicemente una serie di anni, ma si definisce un periodo, un'èra della vita inglese che ebbe un atteggiamento suo proprio, caratteristico, non confondibile per nessun verso col regno di Edoardo VII, che lo seguì. Nemmeno se fosse intercorso un secolo fra l'uno e l'altro avrebbero potuto essere più diversi, questi due regni. Il periodo vittoriano è sinonimo di «borghese» nel suo peggior senso: cioè filisteo, senza gusto d'arte, nè gioia, nè distinzione. Il movimento preraffaellita è un prodotto di ribellione, la reazione di spiriti tenuti in soffocazione; ma i mobili vittoriani (i mobili sono i più sicuri testimoni della vita intima) ci dicono, con le loro linee sgraziate, tozze e grevi quanto fosse noiosa, pigra e senza sorrisi la vita che vegetava intorno a loro. Il «cant» imperava, l'insociabilità era di moda, la «rispettabilità» faceva aggio. Era il mondo della noia.

Edoardo VII avvertì subito che le simpatie pel trono erano intiepidite, e che l'aristocrazia esulava verso più giocondi soggiorni. Uomo di mondo, ottimista, lievemente epicureo, partì in guerra contro la musoneria. Insegnò all'Inghilterra, che ne aveva perduto l'abitudine, l'arte di sorridere alla vita. Fu maestro di eleganza e di distinzione: prodigò lezioni di buon gusto, «europeizzò» l'isola. Mise di moda la letteratura e il teatro straniero: combattè l'isolamento sociale e intellettuale britannico, per distruggere l'isolamento politico della nazione. L'*entente* con la Francia fu il suo trionfo diplomatico; ma la diplomazia l'aveva esercitata prima in paese, a tutte l'ore, per produrre un'altra *entente*: quella della società inglese, quale l'aveva avuta in eredità dalla madre, con la visione del mondo esterno. Alla *pruderie* volle sostituita un'indulgente benevolenza: ringiovanì l'Inghilterra, e non ebbe paura di insegnarle a divertirsi a quella Inghilterra irsuta e scontrosa che, quando era principe, lo considerava come uno scomunicato perchè si divertiva. La vita mondana ripalpitò; e l'Inghilterra ricordò che fra le sue regine non v'era sollanto la reclusa Vittoria, ma la gaia Elisabetta. Ascot e Goodwood videro riunioni così brillanti come quelle di Longchamps. Le regate di Cowes ricordarono gli splendori delle feste marittime veneziane sotto la Repubblica. La *season* londinese rivisse.

Giorgio V non assomiglia a suo padre: come Vittorio Emanuele III poco ci ricorda Umberto. Raramente l'attuale sovrano inglese fu a lato di Edoardo nella farandola mondana che quello conduceva infaticabilmente. Sul *turf* si annoia e narrano che il padre dovette ricorrere alla sua autorità di Re per indurlo a non lasciare il campo delle corse prima che si corresse il *Grand Prix*. L'unica sua passione sportiva è la caccia: e se serba una scuderia reale è per puro rispetto alla memoria di suo padre e alla tradizione che egli ha creato. Ma non c'è nulla che possa indurlo a frequentare i saloni aristocratici. Non è uomo di mondo: e non lo nasconde. Preferisce alle feste il raccoglimento della sua casa: la vita familiare gli è più cara di ogni cosa al mondo. La sua tendenza (non lo è anche quella di Vittorio Emanuele III?) sembra quella di considerarsi piuttosto come un cittadino — il primo, se si vuole — dello Stato, anzichè come un Monarca di tipo tradizionale. Gli pare di dover rendere conto ai sudditi del suo contegno di marito e della moralità della gente che frequenta. Sotto il regno della Regina Vittoria un processo di divorzio equivaleva ad un congedo definitivo dalla Corte: Edoardo VII aveva lasciato cadere in disuso la pratica: Giorgio V l'ha rimessa in vigore. Egli è certo un Re più nazionale e meno cosmopolita del padre: il più completamente inglese fra i Re della sua dinastia, che fu scarsamente inglese di sangue e anche di accento. Per questo fu lieto di non dover cercare all'estero il marito e la moglie dei suoi due figli che già si sono sposati.

Come Jolanda di Savoia, la Principessa Mary si è preso per sposo un connazionale, invece di un principe straniero. Veramente non può dire di esserselo scelto da sè, come la nostra principessa: perchè il matrimonio fu combinato dalla madre e, come tutte le nozze, predisposte dai genitori, ha un vago carattere di matrimonio di convenienza ed è privo del bagliore romantico dell'idilio d'amore italiano. Al pubblico inglese parve anche troppo calcolato, data la differenza di ventidue anni fra l'età della sposa e quella del Visconte di Lascelles; e anche per l'enorme fortuna dello sposo, proveniente dall'eredità di Lord Clanricarde, che era esacrato in tutto il Regno Unito come il più tirchio e avido dei milionari. Infinitamente più popolari furono le recenti nozze del secondogenito Duca di York con Lady Bowes-Lyon: e poichè sembra che il principe ereditario, Edoardo di Galles, non intenda assolutamente di ammogliarsi (dicono i pettegoli che sia tutto preso d'una passione per una signora che non può sposare se non a costo di un divorzio....) e sia risoluto quindi a rinunciare, senza nessun rimpianto, al trono, tutta l'Inghilterra prese parte a quelle celebrazioni come se nella bella, sana e deliziosa fanciulla che il Duca di York impalmava, la nazione confusamente presagisse già la futura Regina.

Re Giorgio ha vissuto più del padre fra quelli che lavorano. Le sue amicizie le ha scelte fra i marinai, i soldati e i proconsoli dei suoi domini; fra i compagni dei suoi viaggi in India, in Africa, in Australia e al Canadà; fra i grandi manifatturieri e i grandi artigiani della fortuna dell'Impero. Forse meno aperto del padre alla comprensione dell'Europa e della politica estera, gli è toccato di lanciare l'Inghilterra sui campi di battaglia del continente e di mescolarla intimamente a tutte le beghe delle cancellerie europee. Era ineluttabile: ma ora, a guerra finita se non proprio a pace perfetta, il suo istinto torna a coincidere con quello della pubblica opinione britannica che tende a ritrarsi dall'aggrovigliato inviluppo. Giorgio V vuole, come noi, una pace stabile che consenta all'Inghilterra la ripresa prospera dei traffici: ed a lui di preoccuparsi esclusivamente del problema di cementare l'unione dell'Impero che ha percorso in ogni senso e che conosce come nessun altro monarca inglese ha mai conosciuto.

Non dimentichiamo che Giorgio V non è soltanto Re del Regno Unito, ma è anche Imperatore. Non dimentichiamo che, dopo la loro partecipazione alla guerra, i Domini inglesi contano più di prima nella politica britannica: e che essi sono meno interessati della Metropoli nelle vicende della politica continentale e che invece si appassionano ai problemi dell'Estremo oriente. Domini e colonie non hanno mai interamente compreso la rara finezza diplomatica di Edoardo VII: sotto il suo regno parve loro che l'Impero più che da un Sovrano inglese fosse governato da un cosmopolita Talleyrand. Ma in Re Giorgio essi ritrovano sè stessi, quasi che avessero delegato a Duce dell'Impero un semplice, sano e onesto Re coloniale.

Pace in terra (europea) agli uomini di buona volontà: su questo tema evangelico l'accordo è completo fra Italia e Inghilterra, come fra i sovrani dei due paesi. Ma non bisogna farsi illusioni troppo accese: perchè si tratta di un accordo puramente platonico e contemplativo. Nei colloqui di Re Vittorio e di Re Giorgio si è rinvigorita una amicizia: non si è riaffermata od elaborata un'alleanza.

Petronio.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all' ILLUSTRAZIONE, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

LA VISITA DEI SOVRANI D'INGHILTERRA IN VATICANO.

(Fotografie comm. Felici.)



Il principe Ruspoli riceve i Sovrani.



Mons. Canali, maestro delle cerimonie

L'uscita dei Sovrani accompagnati dal maggiordomo mons. Samper.

LA BIBBIA DI BORSO D'ESTE ACQUISTATA E DONATA ALLA NAZIONE

Una notizia, come si suol dire sensazionale, ha messo in questi giorni a rumore il campo degli studiosi di archeologia e d'arte: la Bibbia di Borso ritorna in Italia! E tanto più impressionante è apparsa la notizia quando si è saputo che il cimelio era donato alla Nazione da un noto e benemerito industriale italiano, il Comm. Giovanni Treccani, il quale — infervorato dal Presidente del Consiglio e dal Ministro della Pubblica Istruzione impensieriti della possibilità di vedere l'opera d'arte emigrare oltre Oceano — l'aveva comprata a Parigi per la somma nientemeno di quasi 5 milioni di lire.

Nel coro di lodi che in questi giorni si è levato verso le alte Autorità dello Stato, così prontamente interessatesi a questo problema, e verso il munifico donatore, non poteva naturalmente mancare la vocina stridula dell'eterno scettico, dell'eterno brontolone, del verdognolo signor Nonfarmainulla, che ha insinuato qua e là due parole: Pazzia! Esagerazione! Pazzia — s'intende — perchè, secondo lui, si sarebbe potuto impiegare in modo più utile sì cospicua somma. E non pensa quell'egregio Signore che nulla è più utile ad una Nazione del dar la prova di saper apprezzare al più alto grado i valori ideali della vita, e che quando un popolo esprime dal suo seno cittadini — siano più o meno ricchi — pronti a dar la fortuna di dieci famiglie per un'opera di bellezza e di patriottismo, quel popolo avrà sempre da dire, di fronte agli stranieri, una parola ascoltata nel campo della cultura.

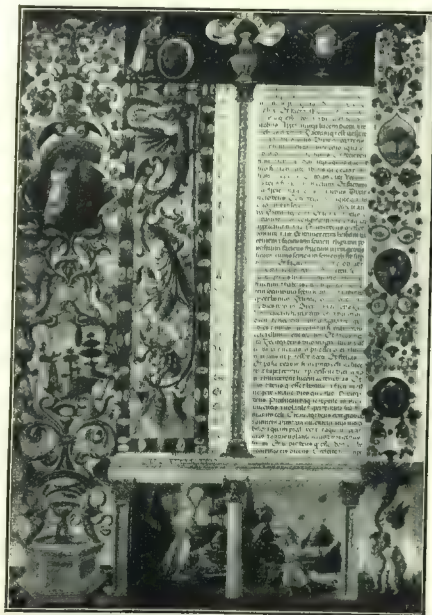
Il Codice forse, pesato sulla bilancia dei valori internazionali (e chi può erigersi giudice dell'infallibilità di quei pesi?) potrà valer meno dei 5 milioni? O sarà provato che il comm. Treccani conosce chi sarebbe disposto a dargliene 6 o 7? E che c'importa di tutto ciò? Al più, ciò potrà riguardare la sua perizia di negoziatore: quel che importa a noi è racchiuso in queste poche parole: La Bibbia di Borso d'Este torna in Italia; torna fra noi quel Codice portentoso che può dirsi un monumento della storia italiana, così legato, com'è, ad una delle più fastose Corti del Rinascimento e che è sopratutto uno squisito monumento d'arte.

Ed io, scrivendo queste righe, penso oggi alla gioia che deve tralucere dagli occhi di un grande Maestro dell'arte italiana, e specialmente dell'arte ferrarese, ad Adolfo Venturi, il quale alla vigilia della mia partenza per la Conferenza di Parigi, dove mi recavo a rappresentare il Governo nelle questioni delle rivendicazioni artistiche, con voce rotta dall'emozione e serrando la mia destra fra le sue mani, mi raccomandava ancora, lasciandomi: «Bada, ricordati sopratutto della Bibbia di Borso. Riportacela....»

L'avremmo riavuta, se nel tumultuoso periodo che seguì in Austria l'armistizio, l'Imperatore Carlo I — forse presago delle ristrettezze economiche cui si sarebbe trovato esposto — non avesse messo le mani su quelle preziose carte, su due altri manoscritti estensi pervenutigli dalla eredità dell'assassinato di Serajevo, sul diamante fiorentino e sui gioielli della Corona d'Austria, e non li avesse trafugati in Svizzera. La Repubblica d'Austria, per conto suo, aveva ceduto: aveva accettato con l'art. 195 del Trattato di Saint-Germain, di sottoporre ad un arbitrato internazionale il giudizio sul nostro diritto a riavere quei manoscritti, che nel 1859 l'arciduca Francesco V d'Austria-Este aveva rapito da Modena ed aveva quindi voluto trattenere mercè la disastrosa Convenzione di Firenze del 20 giugno 1868, firmata dai rappresentanti italiani, perchè si era in un tempo in cui.... non potevano non firmarla. E di poi quando, con la Convenzione del 4 maggio 1920, l'Austria si obbligò a consegnarci senz'altro tutti gli oggetti estensi e medicei e napoletani contemplati in quell'articolo del Trattato, implicitamente riconosceva il nostro diritto sui tre manoscritti estensi che vi erano compresi. Ma purtroppo era troppo tardi; essi erano già esulati oltremonte, e vani riuscirono tutti i passi per ricuperarli, come senza effetto erano state, in un primo tempo, fino le energiche intimazioni della Missione Militare d'armistizio.

Dov'erano i Codici? Venduti? Impegnati? Si poteva discutere, si sarebbe potuto trattare; ma, allo stato delle cose, comparsa la Bibbia sul mercato (almeno così si pensò, sebbene molto probabilmente il possessore non fosse un proprietario, ma soltanto un fiduciario dell'ex Imperatrice Zita) non restava se non risolvere il problema con un colpo d'ascia dell'on. Mussolini: l'*acquisto*, che, per generosità del Comm. Treccani, è diventato un *dono*.

Dono regale. Scriveva il Campori poco più di dieci anni dopo che il cimelio aveva lasciato l'Italia: «Borso parve volesse con una munificenza alcune volte eccessiva e sregolata eguagliare nonchè i suoi pari, ma i Re e gli Imperatori. E volendo egli perciò ornare la sua Reggia di tale opera miniata che di vaghezza e di ricchezza non temesse confronto, affidò a due eccellenti artefici l'esecuzione di una Bibbia, la quale riuscì infatti uno dei più splendidi saggi dell'arte di quei tempi, e segna il punto culminante della miniatura ferrarese». I miniatori Taddeo Crivelli (da non confondersi, s'intende, con Carlo Crivelli famoso pittore veneziano) e Franco De' Russi, da Mantova, furono i direttori dell'opera, coadiuvati da numerosi «aiuti» per i lavori di secondaria importanza; e ad essi s'aggiunsero, per le miniature di alcuni quinterni, Marco dell'Avogaro e Giorgio d'Alemagna. Sei anni per contratto, e quasi sette in realtà — dal 1455 al 1462 — durò il lavoro, sulla pergamena, «di mirabile morbidezza e di perfetta eguaglianza» appositamente acconciata in Bologna, a mano a mano che Pier Paolo Morone, milanese, vergava il testo.



La Bibbia di Borso - Miniatura di Taddeo Crivelli.
Pagina iniziale della «Genesi» con rappresentazioni dell'Eterno che crea la terra, il sole, la luna, le piante e gli animali. Stemmi ed emblemi di Borso.



La Bibbia di Borso - Miniatura di Taddeo Crivelli.
Pagina della «Genesi» con le rappresentazioni dell'Eterno che crea gli animali, l'uomo e trae Eva dal costato di Adamo. Adamo ed Eva nel paradiso terrestre. Stemmi ed emblemi di Borso.



La Bibbia di Borso - Miniatura di Taddeo Crivelli.
Re Salomone in trono e, dinanzi a lui, gentiluomini e dame della corte che danzano; ai lati, paesaggi.

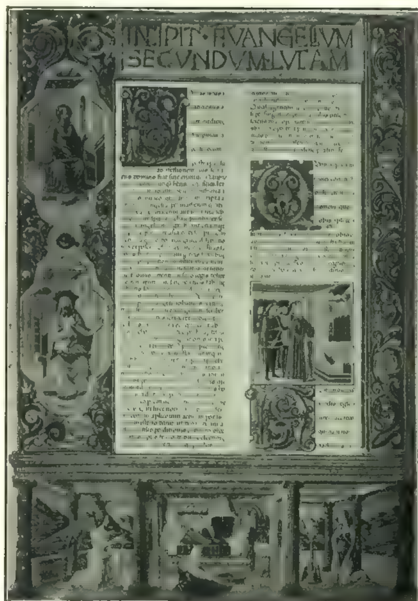
Finito il capolavoro, non potè il Duca Borso non compiacersi di quei due stupendi libri in cui tanto gusto di artisti della sua Corte era profuso, non potè non ammirare quelle carte che ridevano del sorriso di innumerevoli miniature riproducenti, sotto la veste dell'argomento sacro, scene animate dallo spirito profano della sua vita di Corte; vita che egli volle pochi anni dopo immortalata negli affreschi celeberrimi del Palazzo di Schifanoia. E tutt'intorno alle scene miniate, una fantasmagoria di decorazioni geometriche e ornamentali, di volute, di tralci; uno sfarfallìo di foglie, di fiori, di animali, di cartigli, di emblemi; un occhieggiar di paesaggi; uno sfavillare di ori che fanno di questo codice di ineguagliabile ricchezza, uno degli esemplari più suntuosi che ricordi la storia della miniatura del mondo intero. Oltracciò, una conservazione perfetta, più unica che rara. Eseguito per un grande Principe; conservato nell'atmosfera riservata e gelosa di una Corte, prima a Ferrara, poi a Modena; passato, dopo soli alcuni decennii di permanenza nella Bibilioteca pubblica estense, in un'altra sede ben più gelosa e riservata come quella del Palazzo di Ferdinando a Beatrixgasse, pochi sguardi, e soprattutto poche mani, lo sfiorarono. Si può dire che esso è ancora nello stato in cui gli occhi di Borso d'Este — e con gli occhi, le ginocchia — per la prima volta, gli si piegarono innanzi per gioirne e per pregare.

Una somma non indifferente per quel tempo fu pagata agli artefici: ci rivelano i documenti che n'ebbero in compenso totale circa 5600 lire marchesane, pari a quasi sedicimila lire delle nostre.... Ebbi occasione, or sono alcuni anni, sfogliando e copiandomi un piccolo libro originale di bottega di Taddeo Crivelli, di constatare che vita grama menasse l'artista — come molti, per non dir moltissimi, del suo tempo — in un continuo *do* e *des* di piccoli prestiti, di piccoli crediti, in un alternarsi di continue piccole miserie che, per altro, non gli toglievano il buon umore nè — ohimè! — gli diminuivano l'appetito. V'è giunta, lassù, nell'Empireo, Mastro Taddeo, l'eco di questa lotta, quaggiù, a colpi di milioni per il possesso dell'opera vostra? E che ne dite? Sorridete.... d'orgoglio, non è vero?

Ettore Modigliani.



La Bibbia di Borso - Miniatura di Franco De' Russi.
Pagina iniziale del « Libro di Daniele »; in basso, la rappresentazione di Nabuccodonosor all'assedio di Gerusalemme.



La Bibbia di Borso - Miniatura di Marco dell'Avogaro.
Pagina iniziale dell'« Evangelo di Luca »: in basso, l'*Annunciazione*, e, nel centro, la *Nascita della Madonna*. A sinistra, *San Luca* e *San Gerolamo*.

IL GRANDE BANCHETTO AL QUIRINALE IN O

(Disegno dei nostro in



Re Giorgio pronun

NORE DEI SOVRANI D'INGHILTERRA - 7 MAGGIO.

viato speciale G. d'Amato.)



A IL BRINDISI DI RITO.



Cronache. — CXX.

Un mônito a Dina Galli. - Caterina II e i misteri della importazione. - Luigi Pirandello a Parigi.

Come fu come non fu, sere or sono al Manzoni la prima rappresentazione di una commedia nuova non si volle che arrivasse alla fine. Cioè, non si volle.... Ecco: il primo atto era apparso gajo, snello, abbastanza divertente nella sua assurdità parigìnesca, con un dialogo non privo di brio, che Dina Galli, quella sera più Dina Galli che mai, avea reso anche più frizzante ed ameno; e al calar della tela gli applausi erano scoppiati spontanei e nutriti. Ma il second'atto, misero, vuoto, lento, melenso, mise una barriera di ghiaccio tra il pubblico e l'autore; e finì in silenzio. La scena del terzo — e chi sa da che trovata avea creduto di essere inspirato il non più giovine ma sempre inesperto commediografo — era posta nello stretto bugigattolo ch'è una cabina di vagone-letto; e due giovani sposi innamorati vi dovean filare, a parole, il perfetto amore. Ma poichè la filatura, appunto, non poteva essere che a parole, apparve al pubblico — già reso arcigno dal second'atto — disperatamente nojosa. Cominciarono le interruzioni sommesse e discrete, le risatine ironiche, i commenti canzonatori. E un bello spirito, in galleria, si mise a battere le mani e a chiamare l'autore. Dina Galli non è abituata alle opposizioni del pubblico, neppure alle più modeste e più garbate: le burlette le vuol far lei su la scena, ma non le ammette in platea. Ed ammutolì. Amerigo Guasti, sposino in pijama, accovacciato sul lettuccio di sotto, accanto alla sposina, tentò di andar avanti, di parlar lui. Ma le risate di scherno in platea continuavano; in galleria, quell'altro, riprendeva ad applaudire.... Vi dico, nessun chiasso, nessun fragore di battaglia, di quelle aspre battaglie alle quali abbiamo tante volte assistito in tempi feroci ormai lontani: semplicemente la burletta. E allora vedemmo il velario rinchiudersi.... Poi che il capocomico e direttore — arbitro assoluto in questi casi — era in iscena, dobbiamo supporre che un modesto « régisseur » tra le quinte avesse giudicato opportuno di ricorrere a quell'estremo rimedio.

Bè, *parce sepulto*, e non val neppure la pena ch'io registri qui il titolo di quella melensa commediola e scriva il nome dell'autore. Nè avrei fatto cenno di questo piccolo evento teatrale senza importanza, se esso non mi servisse di spunto per qualcosa che voglio dire, che mi par giusto di dire.

Ecco qua. Innocenzo Cappa — che da qualche mese è ritornato a far parte della critica milanese, portando all'adempimento della sua missione tutta l'intelligenza e la cultura di cui è così largamente dotato, tutto il buon gusto ch'è della sua indole letteraria, e tutta quella sincerità di cui un critico può usare alla condizione soltanto di non essere un autore militante nè un frequentatore di palcoscenici e di camerini — Innocenzo Cappa chiudeva la sua dolorosa stroncatura della commediola innominata a cui sopra accennai con queste gravi e saggie parole: «Amerigo Guasti e Dina Galli, sopratutto quest'ultima, che è in uno dei momenti di maggiore efficacia della sua arte interpretativa, hanno torto marcio a concepire la loro vita d'artisti senza nessun desiderio alto di cimentarsi in creazioni più nobili della *Donna quasi onesta* o di *Bancol* o dei tre atti fiaschegiati ieri sera.... Ciascuno vive come crede, e la via dei successi facili o degli insuccessi senza tormento intellettuale può parere seminata di fiori. Occorre amare l'arte con un eroismo cerebrale quasi religioso, per rifrugare nell'antico repertorio, se il moderno non basta, per cimentarsi ad ogni nuovo giorno con qualche tipo diverso, ed è più facile e meno faticoso lo stilizzarsi in perfezione, ripetendo sempre quegli stessi tipi. In questo senso, Dina Galli è un'attrice perfetta, forse la migliore, oggi, del teatro italiano. Ma dispiace a chi l'ammira senza cortigianeria il vederla volontariamente limitata in una letteratura inferiore, senza febbre di ricerche, senza infaticabilità operosa, grande per il suo istinto, per il suo brio, ma avara d'animo e priva di curiosità rinnovatrice».

Queste cose io dissi e ridissi più volte a Dina Galli, e le stampai, anche, in una di queste mie Cronache di tre anni or sono. Non le dissi così bene, oh no, ma con altrettanto calore e con altrettanta sincerità. E, naturalmente, le dissi invano. Ora gliele ridice un uomo del valore di Innocenzo Cappa; e molti e molt'altri, mi creda la mia piccola cara deliziosa amica, le pensano. Lei sola, proprio lei sola, non le pensa?

❦

Non vi dirò nulla neppur di una *Zarina* che Alda Borelli ha voluto portare alla ribalta con gran lusso di scenarî e di costumi. È un pasticcio di certi signori Birò e Lengyel, autori molto ungheresi, nel quale si vede una Caterina seconda che fa ridere dal punto di vista scenico e che fa piangere dal punto di vista dell'arte. Ecco, dato il genere, bisogna riconoscere che vi è molto più talento nella *Torre di Nesle*, nel *Vetturale del Moncenisio* o nelle *Due Orfanelle* che non in quel polpettone magiaro. Non ve ne dirò dunque nulla. Ma anche questo è uno spunto.

Si fa un gran discorrere, da un po' di giorni in qua, su pei giornali e nei cenacoli teatrali, di una convenzione stipulata di recente tra l'Associazione dei Capocomici e una Società formatasi tra due importatori di commedie straniere. Con quella convenzione i colendissimi signori capocomici italiani assumono l'obbligo di non rappresentare più se non le opere di proprietà di quei due importatori; e questi, in compenso, concederanno generosamente tali opere a condizioni di favore. Tutti gli altri importatori, si capisce, sono insorti con le più alte strida, proclamano che questo è un trust bello e buono — anzi, brutto e cattivo — dannoso non soltanto agli interessi loro ma anche all'arte ed all'industria teatrale; e, narrano le gazzette, hanno presentato un ricorso ai Probiviri della Società degli Autori acciocchè delibi e sentenzî. I due importatori incriminati rispondono, da saggi, che con quella convenzione essi hanno voluto unicamente, e con sacrificio dei loro proprî interessi, giovare agli autori nostri ed alla produzione nostrana; hanno voluto, cioè, che l'importazione dall'estero sia ridotta ai minimi termini, entro i quali termini minimi non devono comprendersi se non le poche opere straniere veramente belle, degne di essere tradotte e rappresentate in Italia: giudizio questo che, naturalmente, è ovvio sia a loro due riserbato. La risposta è così saggia e così esauriente ch'io non posso che applaudirla.

Ed ecco appare alla ribalta *La Zarina* del signor Birò. Rimane a sapere se questo bel dramma magiaro è l'ultimo detrito dei fondi di magazzino che ha potuto salir sulle tavole italiane prima che andasse in vigore la sullodata convenzione, o se, invece, è il primo saggio della cernita fatta dai due privilegiati importatori.

Ma, nell'un caso o nell'altro, appar strano che Alda Borelli, una delle pochissime attrici nostre — (quante dita di una sola mano per contarle?) — che personificano l'aristocrazia la distinzione e il buon gusto sulla scena italiana, abbia voluto buttare del tempo e dei quattrini per recitare questa stupida porcheriola ungherese.

❦

Per la completezza di queste Cronache registro col più grande piacere il trionfo parigino di Luigi Pirandello. Col più grande piacere, anzitutto per l'ammirazione ch'io gli professo; un'ammirazione tanto più significativa — (tanto più significativa, sissignore, e lo dico per lei, caro signor.... Mintendìo) — ch'io, per gusti, per predilezioni, e nella visione dell'arte teatrale, sono le mille miglia lontano dall'arte pirandelliana; e se penso, forse a torto, che è un teatro che non rimarrà, sono il primo a riconoscere che le opere sceniche di questo grande scrittore segneranno una data famosa e incancellabile nella storia del teatro italiano. — Ma il trionfo parigino del Pirandello lo registro con gran piacere anche nella mia semplice qualità di italico cittadino. La mia francofobìa non mi fa velo agli occhi sino al punto da spingermi a disconoscerne o a sminuirne l'importanza per l'arte del nostro paese. Anzi! Questi cari saccentoni di francesi, questi « unici al mondo », questi « facciotuttìo » che, come dice argutamente il nostro vecchio e savio *Guerin Meschino*, non soltanto hanno fermati gli austriaci al Piave, ma hanno vinto il Barbarossa a Legnano, hanno scritta la *Divina Commedia*, hanno scoperta l'America, hanno dipinta la Cappella Sistina, dovettero accorgersi dunque, ed ammettere, che in questa povera misera Italia — (*est-ce que vous avez des théâtres à Milan?* mi chiedeva quindici anni or sono un illustre autore drammatico parigino che dal nostro paese riceveva fior di baiocchi) — abbiamo non soltanto Gabriele d'Annunzio, ma anche un altro artista purissimo, un autore drammatico dall'ingegno così possente e originale qual'è Luigi Pirandello. Un teatro del *Boulevard* — (è una quistione di categorie, e si chiama del *boulevard*, cioè di prim'ordine e non sovvenzionato, anche un teatro che stia ai Campi Elisi o in una via traversa) — gli ha finalmente aperte le porte, e quella strana opera d'arte ch'è *Sei personaggi in cerca d'autore* vi ha ottenuto un trionfo di pubblico e di critica veramente fuor del comune. In ventiquattr'ore Luigi Pirandello fu celebre e popolare a Parigi. E, notate, già da parecchio tempo era su l'*affiche* un'altra commedia sua, *Il piacere dell'onestà*. Ma in un teatro *à côté*, una di quelle misere *boites* dove qualche ardimentoso o.... furbo impresario come il Lugné-Poe, o una società di giovani letterati quale gli *Escholiers*, osavano ed osano, ogni tanto, timidamente, di rappresentare qualche opera straniera. Ma zitti zitti. La critica non si degna di accorgersene. Il piccolo fenomeno rimane circoscritto tra un centinaio di artisti e di letterati che ardiscono spingere lo sguardo al di là della cerchia delle demolite fortificazioni per riconoscere che, anche nell'arte, e nell'arte del teatro, esiste qualcosa all'infuori della « ville lumière ». In tempi ormai lontani qualche altro italiano ebbe a subire questo affronto di essere rappresentato così nella capitale di Francia. La cosa fu, ogni volta, strombazzata in Italia; ma, lassù, erano in quattro gatti a saperlo. L'Antoine solo, quando diresse l'Odéon, fece uno strappo: e *Come le foglie*, per la tenacia di Giulia Darsenne e per virtù della sua buona traduzione, vi fu accolta e vi toccò le cento rappresentazioni. Eccezionalissimo evento!

Sei personaggi in cerca d'autore hanno dunque sfondata la gran porta, e hanno trionfato. I parigini e la critica parigina sono rimasti sbalorditi da un'arte così nuova e così originale. Tutti i giornali, dai più grandi ai più piccoli, ebbero recensioni esaltatrici. Poi, furono ricevimenti e banchetti per il mite e timido Pirandello, che lo devono aver molto imbarazzato, lui, il solitario per eccellenza. E le grandi riviste a chiedergli romanzi e novelle, e i teatri migliori a dividersi le altre commedie sue. Così, si annuncia, nel prossimo autunno all'Odéon il Gémier inscenerà l'*Enrico IV*, e il Copeau al Vieux Colombier qualcos'altro, e ai Campi Elisi si rappresenterà *L'uomo, la bestia e la virtù*, e altrove *Così è, se vi pare* e *Pensaci, Giacomino*.... Bene, bene, bene! I parigini sono sulla via di accorgersi che l'universo non è circoscritto in Parigi, e che in fatto di teatro contemporaneo esiste qualcosa al mondo all'infuori di Enrico Bataille e di Maurizio Hennequin.... Se poi, col tempo, vorranno ricredersi anche su quella faccenduola del Piave....

6 maggio. *Emmepì.*

DALLA CAPITALE.



La corrida di tori nello Stadio di Roma davanti a 100 000 persone.



Il Re ed il ministro Gentile assistono all'inaugurazione del Parco delle Rimembranze.



Lo scoprimento della Colonna simbolica nel Parco delle Rimembranze.



Villa Patrizi, sede provvisoria dell'Ambasciata d'Inghilterra, da dove i sovrani inglesi mossero per recarsi in Vaticano.



L'omaggio dei superstiti dei Mille alla tomba del Milite Ignoto.

(Fotografie A. Bruni.)

GLI AVVENIMENTI SPORTIVI.



Milano: Le tribune di San Siro nel giorno dell' « Ambrosiano » - 6 maggio.



Scopas della scuderia Tesio, vincitore dell' « Ambrosiano » (L. 100 000).



Ascari (categ. 3000) e Masperi (categ. 1500) vincitori della gara automobilistica.



Un inseguimento nella corsa motociclistica.



Cantarini, vincitore assoluto della gara motociclette.

IL DOPPIO CIRCUITO MOTO-AUTOMOBILISTICO DI CREMONA.



Roma: L'arrivo di *Fiorello*, vincitore dell' « Omnium » (L. 100 000).





Venezia: La « Compagnia della Vela » inaugura l'anno sportivo con una gita a Chioggia. *(Fot. Giacomelli.)*

A SAN SIRO NELLA GIORNATA DEL «PREMIO AMBROSIANO».



SULLE TRIBUNE.

DISEGNO DI M. DUDOVICH.

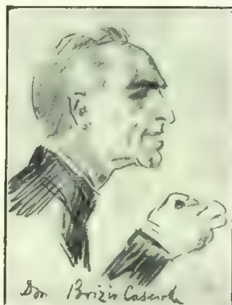
I CONGRESSI FEMMINILI A ROMA.



Il maggio romano di quest'anno, così pieno d'avvenimenti, comprende anche due congressi femminili.

È già finito il terzo congresso per l'Educazione famigliare, indetto dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, il quale ha svolto un vastissimo programma riassunto nei seguenti punti: 1.°) Importanza sociale della educazione famigliare; 2.°) I genitori e le persone addette all'infanzia; 3.°) Educazione alla personalità del fanciullo.

Ha presieduto il Congresso la contessa Gabriella Spalletti-Rasponi, che presiede appunto il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, importante e benemerita organizzazione, che si propone di unire le diverse classi sociali di donne in un lavoro proficuo alla elevazione morale, intellettuale, economica della famiglia e della società; di valersi delle attitudini speciali di ciascuna socia per attirarla in quel determinato campo di azione a cui si sente meglio inclinata; di essere una serena e feconda palestra di studi, ove le socie abbiano modo di tenersi al corrente delle questioni sociali nazionali e internazionali, che possono formar oggetto di opportune iniziative e riforme.





La signora Chapman Catt (+), presidentessa dell'Alleanza Internazionale pro suffragio femminile.

In armonia ai propri scopi, il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane ha nel suo programma di studio e di attività pratica l'assistenza alla maternità e alla prima infanzia, l'educazione e l'istruzione ai minorenni, la loro tutela morale e giuridica, la moralità (lotta contro la tratta delle donne e dei fanciulli, contro pubblicazioni, spettacoli immorali, ecc.), l'igiene, il lavoro, la previdenza, la preparazione civile della donna, la diffusione della cultura popolare.

In questo ventennio, dietro l'ispirazione feconda e l'attività della presidente, il Consiglio Nazionale ha avuto lodevolissime iniziative: tra le più importanti ricordiamo l'istituzione delle Industrie Femminili Italiane, organismo pratico ed utile, l'istituzione della prima Biblioteca Femminile Circolante, di un Ufficio d'informazioni, dell'Indicatore della beneficenza, della Cassa di assistenza e previdenza alla maternità, di un Segretariato per le donne e i fanciulli emigranti, di circa 180 Comitati di assistenza civile durante la guerra, di oltre 150 fasci femminili per la resistenza interna.

Il Consiglio Nazionale si è pure occupato dell'istituzione di un corpo di infermiere visitatrici a domicilio (passate, poi, alla Croce Rossa col nome di assistenti sanitarie), di assistenza scolastica, di un segretariato femminile di assistenza e previdenza, di petizioni al Governo e al Parlamento per modifiche alla legge sul lavoro della donna e dei fanciulli, per la riversibilità ai figli della pensione delle impiegate dello Stato, per l'abolizione dell'autorizzazione maritale, per la partecipazione della donna alle varie Commissioni in cui si trattino interessi famigliari e







Contessa Gabriella Spalletti-Rasponi, presidentessa del Congresso per l' Educazione femminile.

sociali, per il suo diritto al voto, per la ricerca della paternità, ecc.

Organizza inoltre congressi nazionali e internazionali. Quello tenuto nei giorni scorsi, nel magnifico salone degli Arazzi a Palazzo Venezia, venne inaugurato con un forte discorso del ministro dell'Istruzione on. Gentile e si onorò dell'intervento di illustri educatori, pedagogisti e scienziati, fra cui il senatore Foà, che trattò ancora una volta dell' importante problema sessuale.

A questo Congresso per l'educazione famigliare segue, dal 14 al 18 maggio, il Congresso dell'Alleanza Internazionale pro suffragio, il cui Comitato ha preso stanza nelle vaste sale del Palazzo delle Belle Arti, in via Nazionale, le quali già risuonano degli idiomi più diversi. A questo convegno, oltre le donne delle nazioni che non hanno ancora il voto, accorreranno anche le donne delle nazioni che questo diritto hanno loro largito: le americane del Nord, le inglesi, le finlandesi, le tedesche, le danesi, persino le nuove zelandesi. Alla seduta inaugurale, che si terrà in Campidoglio, interverrà il Presidente del Consiglio on. Mussolini. Presiederà il Congresso Mrs. Carrie Chapman Catt, Presidente dell'Alleanza Internazionale pro suffragio femminile e fervida animatrice del movimento.

In una adunanza preliminare alla quale son stati invitati anche i rappresentanti della stampa, Mrs. Chapman ha esposto il pensiero informatore della grande riunione internazionale. Ottenere il voto alle donne, fiancheggiando quest'azione con una propaganda di elevazione morale e spirituale che renda degne le masse della conquista dei suffragi. Il movimento — essa disse — non è internazionalista, ma «nazionale» — non è rivolto contro una forma o l'altra di governo o di direttive di governo; tende solo ad aiutare le donne di quelle nazioni che ancora non hanno loro accordato il voto ad ottenerlo con la sicura coscienza di quello che può rappresentare e con le superiori finalità racchiuse nel pensiero essenzialmente democratico di questa conquista.

Le nazioni che già hanno dato il voto alle donne sono 25: quelle che ancora debbono concederlo sono 24. I Congressi e la propaganda rappresentano lo sforzo delle donne delle 25 nazioni a suffragio femminile verso la conquista cosciente e graduale dei suffragi per le donne delle 24 nazioni che ancora studiano il problema.

« E come è sicuro — concluse il suo dire Mrs. Chapman, che domani il sole sorgerà, così è sicuro che noi vinceremo ».

Del resto anche per chi è disposto all'ironia Mrs. Chapman ha avuto il motto felice e fine. Ella ha detto: « Ridete, se volete, ma ridete non di noi, ma con noi!... »

Bladinus.

(Schizzi di L. Bompard.)

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il ministro Oviglio festeggiato nella sua nativa Rimini: Il discorso nel cortile delle Scuole d'arte e mestieri. *(Fot. V. Gelosi.)*



Il senatore Antonio Tacconi, inalzato al laticlavio il 18 aprile. Il neo senatore è nativo di Spalato e crebbe alla scuola del patriotta dalmata Ercolano Salvi.



L'industriale milanese grand'uff. Giovanni Treccani, che con gesto munifico ha acquistato per 5 milioni la preziosa Bibbia di Borso d'Este da un antiquario parigino, per donarla allo Stato italiano.

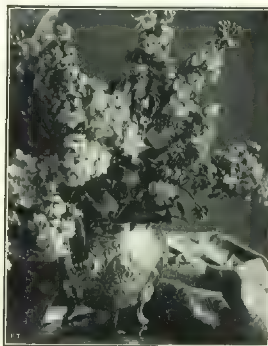


Genova: La Sagra dei Granatieri di Sardegna e dei Fanti della Brigata Salerno.
Seduti in primo piano: Il prefetto d'Arbesio, l'on. Siciliani e il gen. Pennella. *(Fot. O. Campana.)*



Fiori nelle stanze.

Aprile ha avuto un bel truccarsi da febbraio, un bel velarsi di nuvoloni e frangiarsi di pioggie dirotte; il suo sorriso lo ha tradito, e il suo sorriso sono i fiori, i fiori da cui voi tutte, o lettrici, vi lasciate sedurre, qualunque sia la vostra età, la vostra coltura, la vostra condizione; sicchè non v'è casa, si può dire, che non si rallegri di quei colori morbidi e brillanti, di quella freschezza di profumo, di tutta questa soave grazia fuggitiva. Nei pallidi vasi di Copenhagen e nelle fulgide fragili coppe di Satzouma, la gran signora e l'artista dispongono sapientemente le grandi rame di pesco e di mandorlo, gli alti gladioli dai gambi dritti come spade, dai larghi calici di velluto violetto, le preziose orchidee di raso variegato e striato; ma altrettanto belli sono, nei salotti borghesi, entro le sottili semplici *flûtes* di cristallo, i larghi massi fragranti di lillà mezzo azzurri e mezzo rosati, i gruppi di giacinti dall'odor voluttuoso, i fasci candidi di narcisi e di mughetti, il roseo splendore dei garofani incarnati; e le fisime del buon gusto e della raffinatezza, sempre più diffuse — e nessuno vorrebbe lagnarsene — non possono impedir di constatare la gaiezza ingenua di certi mazzi senza pretesa, formati di tutte le qualità di fiori messi assieme alla buona, garofani e gelsomini, margherite e violaciocche, posti in fresco in un orribile vasetto di grossa porcellana a colori stridenti, e che pure rallegrano così gentilmente una povera stanza dove una mano d'operaia li ha recati per pochi centesimi, grazie all'aprile che ha un bel truccarsi da febbraio, ma è sempre il dolce mese fatto per recar un po' di gioia a tutte le case e a tutte le anime.



Violacciocche. *(Fot. on. F. Troilo.)*

Ombre d'antichi amori.

Da Parigi e da Vienna, attraverso la stampa, si odono ripetere due nomi di donne che un giorno splendettero di fulgore straordinario nelle cronache delle due capitali.

Giulietta Drouet e la signora Schratt: amori, simili per un certo aspetto, di due uomini affatto dissimili, seppur ugualmente potenti; favorite per lunghi anni, l'una del vecchio imperatore nel cui nome si riassumeva la forza del potentissimo impero che Vittorio Veneto mandò in frantumi; l'altra del vecchio poeta dinanzi al cui genio fiammante Parigi e il mondo erano in ginocchio. Stupendamente belle tutte e due, due vere statue viventi, poste entrambe, dal destino, su quel piedestallo della scena da cui la bellezza trae raddoppiato fulgore, entrambe ebbero la sorte di riuscire, malgrado la loro irregolare situazione, a goder le simpatie della pubblica opinione, spesso così schifiltosa. L'indulgente rassegnazione della moglie del poeta, devota fino all'abnegazione, e l'altero disdegno della Walchiria dei Wittelsbach, dai grandi neri occhi spazianti ben lungi dalla meschinità delle disavventure coniugali, ottennero lo stesso risultato: l'accettazione, da parte della folla, d'una situazione contro la quale le insultate non si ribellavano. La corte d'artisti, di critici, di aristocratici che circondò d'ammirazione entusiastica la vecchiaia di Vittor Hugo, accolse nella sua devozione rispettosa anche la bellissima amante dal delizioso sorriso; e tutti a Vienna, ricordano quale potenza rappresentasse l'amante di Francesco Giuseppe,



Rose. *(Fot. on. F. Troilo.)*

die Schratt, come tutti la chiamavano con una familiarità che non escludeva una certa riverenza.

Oggi si riparla di tutte e due. Di Giulietta Drouet, a proposito d'un dramma in cui si illustravano i suoi amori e alla cui rappresentazione un amico di Vittor Hugo ha posto un veto, commentatissimo dai giornali; della Schratt, a proposito di un ricevimento che la vecchia signora ha dato a Vienna.... a beneficio d'una società protettrice degli animali. A quella che regnò sui teatri parigini, si rifiuta di riapparire per un'ora, anche in effigie; colei che ebbe onnipotente influenza in tutti i ministeri del doppio impero danubiano, deve accontentarsi di proteggere i gatti senza padrone, e i vecchi cavalli da *brougham.*

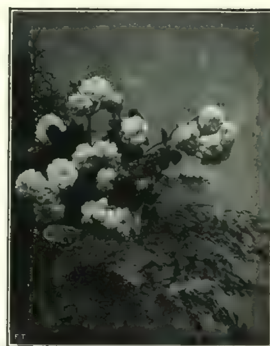
Così passano anche le sovranità della mano sinistra.

La profanatrice.

Come altrimenti si potrebbe chiamare quella imbecille creatura che la scorsa settimana a Parigi, mi pare, ha vinto il *record* della danza, ballando diciotto ore di seguito senza fermarsi mai? Ella crede proprio che sia ballare, quello! Girare per ore ed ore, come una trottola, meccanicamente e stupidamente; ballare con gli occhi fissi all'orologio, mettere i piedi uno avanti l'altro, come un quadrupede costretto a compire un dato tragitto; confondere il ballo con la ginnastica, passare da un ballerino all'altro senza nemmeno guardarli, sudante e indifferente, pur di non fermarsi un momento.... Si può dar qualche cosa di più stupido, di più antipatico? O voi tutte che avete provato il piacere giovanilmente inebbriante di danzare per un quarto d'ora di seguito, coi capelli svolazzanti, il sorriso un po' smarrito, vedendo tutto girar intorno, e la terra ondeggiare come se il mondo intero danzasse con voi; voi che sapete la gioia sottile del giro di *boston* con colui che vi è caro, sentendo il suo braccio intorno alla vita, posando la testa sulla sua spalla, immergendo lo sguardo nel suo, sentendo sotto lo splendor delle luci, in mezzo al fremito della musica, fondere il vostro essere con quello dell'essere diletto, diventare uno in due, due in uno nella malìa del ritmo suaditore dolcemente complice; voi che, per la gioia degli occhi altrui, sapete che cosa voglia dire danzare sola, leggiadramente, artisticamente, in un molle accordo che va dall'ondeggiar dei lunghi ricci cadenti all'inarcarsi delle braccia belle, al passo lieve dei piccoli piedi sfioranti appena il suolo; diventar rondine guizzante, farfalla che vola, fiore che s'apre; voi tutte potete dire la stupidità di questo vanto che riduce il ballo, ebbrezza, sogno, lievità, armonia, sapiente e squisita, a una questione di torace forte e di polpacci robusti! Come mangiar chilogrammi di panna montata, o imbottire una coperta con pizzi di Bruxelles. Profanazione, incomprensione assoluta e grottesca, antifemminilità.

La moda. Il chiffon-velours.

Veramente poche volte la moda ha creato una stoffa così completamente bella come questa che sarà la trionfatrice nell'estate. Una stoffa che ha la leggerezza delle garze e dei veli, e la morbidità dei crespi, e la ricchezza dei velluti; che, coi suoi fiorami felpati su fondo trasparente, avvolge la persona come le tuniche delle statue, e ha riflessi suntuosi delle stoffe del Rinascimento; una stoffa, insomma, che costa caruccio, ma vale anche di più, ciò che non si può dire certo di tutte le creazioni della moda.



Rose e Capelvenere. *(Fot. on. F. Troilo.)*

Lo scialle della nonna.

Per molti anni, è rimasto piegato in fondo a un baule o a un armadio, fra il pepe e la naftalina; o, se le tinte ne erano ancor vivaci e il disegno fantasioso, lo si era posto come un arazzo sul muro o se ne era fatta una coperta per il pianoforte. Ma ora la moda lo rimette in gran voga; i suoi colori d'oriente, saldi insieme e smunti, i suoi arabeschi e le sue palme, la sua tiepida pieghevolezza, tutto ciò costituisce il più alto *dernier cri* della moda; se ne fanno delle cappe guernite di pelliccia, delle piccole giacchesciolte, delle *princesses* elegantissime; coi ritagli si guerniscono cappellini, si fanno borsette e cinture; lo scialle della nonna, risuscitato, vive oggi un'ora di vita animata e festosa.

La signora in grigio.

LO SCEMPIO DI UN'OPERA D'ARTE:
LA PALA DI SANO DI PIETRO A MASSA MARITTIMA.

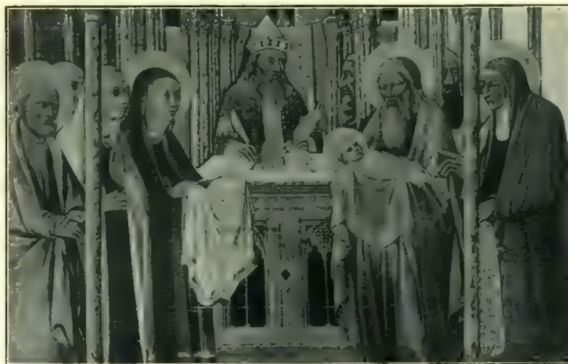


Fig. 1. - Sano di Pietro. — *La Purificazione* (parte centrale).
Già nel Duomo di Massa Marittima.



Fig. 2. - Sano di Pietro. — *La Purificazione.*
- Il dipinto nella sua integrità.

Dal nostro amico e collaboratore Ettore Modigliani, direttore della Pinacoteca di Brera, riceviamo la seguente lettera:

Milano, 28 aprile 1923.

« *Cari amici.*

« Mi hanno portato a Brera i miseri relitti di un pietoso scempio artistico....

« Ricorderete che l'anno scorso furono rubati dalla Cattedrale di Massa Marittima quattro statue di Apostoli del monumento erettovi da Goro di Gregorio (sec. XIV) e che di due di quelle sculture — poco dopo ricuperate — l'Illustrazione pubblicò le fotografie. Negli stessi giorni un altro furto non meno grave subiva il Duomo massense: quello della bella pala rappresentante la Circoncisione o la Purificazione che Sano di Pietro, devotissimo pittore senese della metà del Quattrocento, riprodusse da quella di Ambrogio Lorenzetti nelle Gallerie fiorentine. Non ostante accurate ricerche non fu possibile rintracciare la pala, o almeno sarebbe stato possibile se.... Ma lasciamo andare, chè il discorso ci trarrebbe troppo in lungo.

« Il dipinto fu dunque rubato, ma prima ancora che lo si asportasse fu barbaramente segato e troncato per essere reso irriconoscibile, e proprio di questi giorni l'Autorità di P. S. mi ha fatto pervenire a Brera cinque frammenti lasciati sul posto dai sacrileghi ladri; poveri brandelli di tavola che, pur così informi, permettono ancora di dare idea della finezza e della piacevolezza del quadro. È una vista che suscita lo sdegno e che più intenso fa sentire il desiderio di ritrovare la parte centrale del dipinto e di ricomporre — il che sarebbe ancora possibile — le « disjecta membra » della pittura.

« La stragrande diffusione del vostro periodico può essere il miglior mezzo per far giungere sotto gli occhi di un eventuale possessore di buona fede l'immagine deturpata, per comunicare al suo spirito l'indignazione del nostro e per spingerlo, se vuole evitarsi i rigori della legge e se soprattutto ama l'arte, a rivelarsi.

« Ecco perchè mi rivolgo a voi, e grazie se vorrete pubblicare le accluse fotografie.

vostro

Ettore Modigliani.

La fig. 1 riproduce il dipinto quale deve apparire oggi dopo mutatigli, dai ladri, i connotati. Misure: circa m. 1,27×0,80. — La fig. 2 riproduce il quadro nell'aspetto originale: circa metri 1,27×1,45. — La fig. 3 mostra i miseri frammenti risultati dallo sfregio.

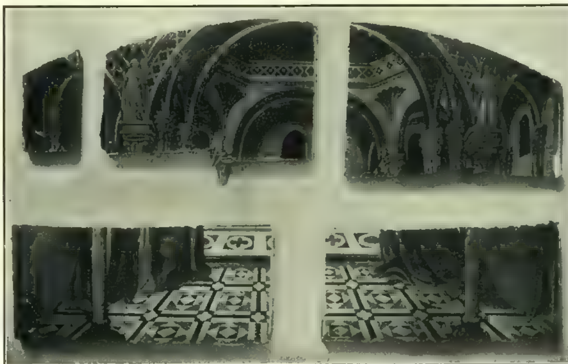


Fig. 3. - I frammenti lasciati sul posto dai ladri.

NECROLOGIO.

▬ Ad Aman (territorio di Nova York) è morto quasi improvvisamente a 60 anni, il pubblicista italiano *Guido Podrecca*, oriundo friulano, che trovavasi ora agli Stati Uniti a farvi un giro di propaganda filo-fascista. Una trentina di anni sono a Roma ebbe grande popolarità come socialista estremista e direttore dell'*Asino*, giornale settimanale illustrato a colori, col quale fece una pertinace campagna anticlericale, addirittura antipapale, sostenendo fiere polemiche coi giornali clericali. Nel maggio 1895 fu candidato socialista in un collegio di provincia di Roma, ma Crispi, allora al potere, non gli diede quartiere. Riuscì poi eletto a Budrio (Bologna) nel 1909, e il suo socialismo si venne temperando. Tuttavia nel 1912 aderì alla guerra di Libia, e su proposta di Mussolini, fu espulso, con altri « libici », dal partito. Militò poi nel gruppo dei riformisti, aderì alla guerra; entrò, dopo, a militare nel fascismo, e ultimamente, dopo un giro nell'America del Sud, dove vide l'opera delle Missioni italiane, dichiarò di riconoscere tutta la potenza civilizzatrice della chiesa cattolica.



† Guido Podrecca.

▬ A Venezia, sul finire di marzo, lo scultore *Saverio Sortini*. Nativo di Noto, studiò all'Istituto di Belle Arti di Napoli. Esordì a ventidue anni a Napoli con una molto espressiva testa di ragazzo in terracotta; poi a Roma con la scultura verista: « Ecco come dormono i figli del popolo ». Andò poi a Parigi dove si fece notare per un *Coupeaux* dell'*Assommoir* di Zola. Dal 1895 al 1905 espose sempre a Parigi a tutti i *salons*. Modellò poi per la Spagna una grande campana artistica istoriata col trionfo di Goffredo di Buglione. Soggiornò a Parigi, in Ispagna, nel Belgio, a Buenos Aires, eseguendo ovunque pregevoli sculture.

▬ A Parigi, raggiunti gli ottantaquattro anni, è morta una dama notissima per la sua grande munificenza e vedova di un altrettanto munifico patrizio e patriotta lombardo, il marchese *Gian Carlo Arconati Visconti*. Ella era figlia del giornalista repubblicano Alfonso Peyrat. Si era sposata al patrizio milanese maggiore di lei di varî anni nel pieno fiorire delle simpatie italo-francesi, e visse qualche anno a Milano, dove la buona società non volle assolutamente farle buona accoglienza. Allora voltò le spalle a Milano, e si stabilì a Parigi, dove rimasta, nel 1873, vedova ed erede delle grandi ricchezze del marito, aprì un salotto che ebbe gran voga. Così da almeno cinquant'anni i giornali parigini annunciavano periodicamente le grandi munificenze di lei verso istituzioni di alta cultura francese fatte con le ricchezze del marchese Arconati. Pare abbia avuto anche gli omaggi devoti di Gambetta. Ultimamente legò al Belgio un suo castello storico con ricca collezione d'arte, presso Bruxelles.



ITINERARIO LEOPARDIANO

di Valentino Piccoli.

Con quella dignitosa modestia e con quella calda probità che gli sono proprie, Valentino Piccoli non si avventura all'analisi dell'anima leopardiana senza prima rievocare le ricerche amorose e feconde condotte da molte generazioni di studiosi. Non vuol per nulla essere e nemmeno parere di quegli schiamazzatori, nuovo e anche vecchio stile, che usavano ed usano gridare ai quattro venti: «Di questo autore, prima di me nessuno aveva capito nulla, ma ora sono arrivato io, ora sentirete me....». Si è preparato col darci, nel 1920, una scelta dei pensieri di varia filosofia e di bella letteratura *Attraverso lo zibaldone*, e poi, nel 1921, un accurato e notevole commento de *I Canti*, venendo a sentire, quindi, in sè intima ed acuta l'esigenza di raccogliere in questo *Itinerario* [1] come in un'opera unica, le sparse fila delle sue considerazioni analitiche.

E l'*Itinerario* prende, subito, e conserverà assai onorevole posto fra le più serie ed apprezzate sintesi leopardiane. Il Piccoli non rinnova il tentativo di Pasquale Gatti che, sedici anni or sono, in un'opera notevole per serietà, per novità ed anche per mole, volle reagire alla tradizionale svalutazione del Leopardi teoretico, attribuendo al recanatese una di quelle vaste costruzioni razionali che prendono il nome di «sistemi filosofici». Per il Piccoli, il compimento del sistema leopardiano fu interrotto dalla morte del pensatore. E anche volendo ammettere che egli sarebbe giunto vivendo a compierlo in tutto, certo è che noi lo abbiamo dinanzi solo nel suo divenire e monco, sia perchè il Leopardi non giunse mai ad una piena comprensione del problema religioso, sia per il carattere meramente empirico e descrittivo della sua psicologia. Così però come è, la visione leopardiana del mondo è autonoma. Non è cioè la vendetta cerebrale e passionale di un deforme che attribuisca la propria deformità alla natura. Questa autonomia è la stessa che il Leopardi più energicamente affermava, la stessa che tanto gli stava a cuore veder riconosciuta. Anche se così accanite sventure fisiche e morali non l'avessero colpito, egli avrebbe potuto giungere alla stessa ampia concezione razionale, poichè egli vi arrivò prendendo «le mosse da un esame minuzioso delle vicende umane considerate nella storia e nei costumi d'ogni paese e d'ogni tempo».

Autonoma, essa è anche profonda e geniale, soprattutto nel concepire il desiderio, l'illusione, la natura e la sorte dell'uomo. La teoria del piacere, la psicologia del desiderio considerato come fonte di delusione e di infelicità, si saldano col suo concetto di natura e costituiscono con esso la chiave di volta del pensiero leopardiano. Per comprendere il concetto di natura e quello di illusione, strettamente connesso e dipendente dal primo, occorre che, per quanto talora Giacomo amasse adombrarli poeticamente, per quanto talora per processo astrattivo fosse portato a considerare forza trascendente del creato la natura e trascendenti le stesse illusioni, noi ne comprendiamo la realtà umana, il loro carattere inscindibile dagli uomini su cui e l'una, e le altre che ne provengono, agiscono. Gli uomini soggiacciono alle leggi della natura ed alle illusioni, colle quali essa si esplica nella nostra vita, «in quanto sono parti di essa natura, o meglio, in quanto sono essi stessi natura». Quella della natura è la parte più coerente, più determinata di tutte le concezioni leopardiane; ne rappresenta il fondamento unitario ed immutabile. Anche nelle poesie più serene, anche dove è più vicino ad essere ingannato ed ammaliato dalla bellezza del suo aspetto sensibile, il Leopardi non dimentica di rimproverare alla Natura proprio questo contrasto tra la bellezza che può avere talora il suo aspetto sensibile, e la potenza oscura e malefica che essa ha come forza animatrice:

O natura, o natura
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? Perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?

«Allor» è più che una giornata od una età della vita. «Allor» è, insieme, ogni momento di sensibile bellezza.

Ne deriva la rappresentazione dell'«uomo del Leopardi»: concepito come «un povero essere, debole e imperfetto, condannato all'ignoranza ed al dolore, posto alla mercè delle forze incoscienti della Natura. «Ma a tale e massima svalutazione dell'uomo che consegue dalla ragion teorica, segue una riscossa della ragion pratica. L'esigenza morale si affermò nel Leopardi tra il 1826 ed il 1830, nel qual periodo il triennio 1826-1828 costituisce «una parentesi di redenzione». A questa doveva pur troppo seguire la sempre più arida e ironica amarezza degli ultimi anni (1829-1836), proprio quelli vissuti fra la spensierata bellezza di Napoli ed a contatto coll'idealismo della scuola giobertiana meridionale. Ma il Piccoli osserva che *La ginestra*, ultima parola del poeta, assommando tutte le concezioni di diciotto anni di dolore e di arte, conferma sostanzialmente gli imperativi etici di quel *Dialogo di Plotino e di Porfirio* (1827) che della «parentesi di redenzione» è documento altissimo e decisivo.

Noi non abbiamo il *Manuale di filosofia pratica* che il Leopardi aveva sperato di scrivere, ma la *Ginestra* e *Plotino* bastano a dirci quanto disti il recanatese da Gothamo Buddho predicante l'astensione quietistica d'ogni umano desiderio e dal *nirvana* dello Schopenhauer. Lo Schopenhauer giunge appena alla compassione, cioè alla partecipazione al dolore altrui, mentre il Leopardi giunge all'amore ed all'azione. «Viviamo e confortiamoci assieme» dice Plotino, dopo aver dimostrato a Porfirio come il suicida «non cerchi se non l'utilità propria», «col più sordido.... amore di sè medesimo che si trovi al mondo». Dottrina attivistica, morale volontaristica, pietosa eppure generosa ed energica, come quella che conclude alla supremazia dell'azione sul pensiero inattivo ed impone di «agire per amore degli altri», verso questi compagni di catena che sono con noi condannati agli inevitabili mali dell'esistenza.

Chi salga, coll'itinerario del Piccoli, la faticosa erta che conduce ai culmini dove fiorisce, «odorata ginestra», la volontà di vivere e di agire uomo tra gli uomini e per gli uomini, non trova mai le prose e le liriche separate e nella separazione mortificate. Le *Operette* sono opere di poesia come i *Canti* e questi sono opera di pensiero come i «pensieri» più profondi dello *Zibaldone*. Il poeta filosofo è presente sempre in ogni manifestazione dello spirito leopardiano che si attua, ad un tempo stesso, filosoficamente e liricamente. Perfettamente concomitanti gli impulsi sentimentali e le indagini razionali, l'intuizione lirica e l'attività speculativa, abbiamo nelle pagine di prosa induttiva ed osservatrice un fondamento «quasi rapsodico» e abbiamo nell'intenso lirismo di alcune poesie il possesso di fredde certezze razionali come nel *Paradiso* dantesco l'intima intuizione lirica della filosofia di San Tommaso.

Questo è ben più che la compiutezza dottrinale di un sistema. Questo è il carattere unitario di una vita spirituale; questo è l'unità di un'anima che ci si palesa nella sua intensa e repressa passione. Per essere uni e compatti così bisogna essere sinceri ed umani, e bisogna che la parola sia lagrima vera di occhi veri, sangue del nostro sangue. L'unità soggettiva, interiore del Leopardi è stata sentita da Valentino Piccoli con sì armonica continuità da conferire eloquenza e bellezza a questo suo libro fatto di dottrina e di coscienza.

Paolo Arcari.

[1] Valentino Piccoli, *Itinerario Leopardiano*. Milano, Treves, L. 9.

RITRATTI D'ARTISTI ITALIANI [1]

di Ugo Ojetti.

«Mi viene in mente, un po' modificato, il titolo vasariano, a proposito dei *Ritratti d'artisti italiani* di Ugo Ojetti, perchè se a questa Seconda Serie, ora pubblicata dal Treves (la Prima uscì nel 1911) se ne aggiungeranno altre, avremo una vera e propria storia degli artisti nostri moderni del più prossimo ieri, di oggi e di domani.

Storia spiccatamente originale. Perchè, di solito, i critici d'arte parlano un linguaggio tutto loro, un linguaggio speciale pieno di terminologie, di parole, paroline e parolone, profonde e misteriose che fanno sbigottire i profani e sentire quanto siamo piccoli e impacciati noi che non frequentiamo gli studi, i cenacoli, i gruppi, le scuole, che non ci preoccupiamo poi molto a capire tutti gli esoterismi dei colori, delle linee, delle luci, e ricordiamo soltanto un'impressione, un godimento, un'eco di bellezza provata un giorno davanti a un quadro o a una statua.

Ma con Ojetti è un'altra faccenda. A leggere questi sedici studi ci si diverte un mondo: per ciò che ne vien fuori, per tutto quello che supera l'occasione o il motivo, per le considerazioni d'ogni natura e d'ogni cultura a cui ciascun saggio dà luogo, per l'arte insomma di narratore che Ojetti qui mostra, in una delle sue migliori manifestazioni.

Anche quelli che distratti da altri interessi ideali, da altre preferenze, viventi in ambienti diversi da quello dei pittori e degli scultori, non si sono occupati che per sentito dire, ad esempio, di Ranzoni, o di Luppi o di Nattini, trovano nel ritratto che di essi compone l'Ojetti una vivace nota di umanità vera che afferra. E nel personaggio, nell'ambiente, nelle opere, si sente circolare la disinvoltura, lo spinto, la spigliatezza, la chiarezza vigile e vigilante che sono proprio del rievocatore e che rendono tutt'uno Ojetti uomo e Ojetti artista».

(Giornale di Sicilia.) Ettore Allodoli.

"NERONE„

nella storia aneddotica e nella leggenda [2]

di Carlo Pascal.

«Per quali ragioni nel corso dei secoli Nerone ebbe tanta efficacia sulle fantasie popolari? In qual maniera furono narrate e concepite le azioni sue? Che idea si fecero di Nerone i contemporanei e i posteri? Come la sua figura di uomo e imperatore fu rappresentata nella poesia ed in genere nella letteratura dell'età sua e delle successive? E quali i fatti più straordinari di quella vita e in che forma passò di essi l'eco attraverso gli evi? Ecco i motivi principali dell'attraentissima opera dell'illustre professor Carlo Pascal, L'interesse che suscita in ogni pagina, è facile imaginarlo: il fosco tiranno rivive qui con tutte le frenesie, le sue viltà, le sue nefandezze, le sue idolatrie, i suoi mostruosi delitti e i fasti e le lussurie, le prodigalità e le crudeltà, le manie liriche e gladiatorie, le imprese e i trionfi.... E con lui Agrippina, Seneca, Lucano e Simon Mago, rivive tutto il suo mondo, e l'immagine che l'ombra di Nerone projettò sul Medio Evo; mentre l'autore rimane fedele al suo compito di acute indagini di di grande valore storico (specialmente per ciò che riguarda l'incendio di Roma) attraverso le opere degli antichi scrittori.»

[1] Ugo Ojetti, *Ritratti d'artisti italiani*. Serie II, con 16 ritratti. Milano, Treves. L. 12.
[2] Carlo Pascal, *Nerone*. Milano, Treves, L. 15.

FIERA CAMPIONARIA DI MILANO - 1923.



Lo stand della Anonima Libraria Italiana.
« L'Anonima Libraria Italiana » in un elegante stand, ha esposto un modello di Biblioteca per Albergo Italiano.



Padiglione della « Montecatini », Società Generale per l'Industria Mineraria ed Agricola, con Sede in Milano, Foro Bonaparte, 35 (da non confondersi con quella delle Acque purgative).



La folla innumerevole davanti agli stands del *Laboratorio Chimico Farmaceutico Moderno* di Torino (fabbricante la mondiale « Magnesia S. Pellegrino » marca Prodel); e della Ditta *Prodotti Specializzati Bernocco & Borgogno* pure di Torino (notissima per la rinomata e insuperabile « Rinoleina », rimedio specifico per i raffreddori e per la profilassi e la cura delle malattie del naso e della gola. *(Foto SPES).*

DA SAN PAULO (BRASILE)


A caccia nel fiume.


Un'anta rimorchiata nel fiume Tietè.


Cav. Gerardo Patrone.

Zingaro. — Tempo fa, negli ultimi giorni dell'anno scorso, in una escursione che volli fare nell'interno dello Stato di San Paulo, incontrai una carovana di cacciatori, capitanata dal cav. Enrico Schoch e dai suoi figli: Giannino ed Aldo. Mi fecero liete accoglienze e mi vollero con loro per qualche giorno.

Potei così visitare le imponenti cascate del fiume Tietè, assistere a maravigliose caccie al cervo, al cinghiale, all'anta; vidi le folte foreste che segnano il limite dello Stato di San Paulo con Goyas: insomma, vissi una settimana in piena foresta vergine, fra nidi e selvaggina.

Foresta maravigliosa, vegetazione rigogliosissima. Terreni vergini, alberi secolari di dimensioni mastodontiche che danno legname apprezzatissimo.

Paesaggio incantevole, ed in queste latitudini abita il vero indigeno, semplice, ospitale, servizievole.

Quanto sarebbe utile che una comitiva di scienziati facesse un'escursione in una di queste foreste! Potrei essere ottimo cicerone.


L'anta in porto.


Cervi e caprioli.


In piena foresta.


Cascata d'Itapura nel Tietè.

Nelle colonie, e specialmente nella nostra, in Brasile numerosissima, non dobbiamo soffermarci solamente su quei pochi nomi continuamente ripetuti e tante volte illustrati.

Man mano che la colonia invecchia, sorgono altri connazionali, degni di considerazione e meritevoli d'essere conosciuti in patria.

Il cav. Gerardo Patrone è uno dei connazionali degno d'ammirazione, sia per lo sviluppo che seppe dare alle industrie ed al commercio, sia per il suo disinteressato patriottismo.

Nel campo delle industrie, nella vicina Petropolis impiantò una fabbrica di tessuti: questo nuovo stabilimento produce sete apprezzatissime e ben accolte in tutti i mercati d'America.

Attualmente la fabbrica è di proprietà di una Società Anonima, della quale il cav. Patrone è uno dei principali azionisti.

Nel ramo commerciale è una delle attività più considerevoli; la sua importante casa d'importazione ed esportazione, commissioni e rappresentanze, è delle più considerate. Egli è in corrispondenza diretta con le più conosciute case di prodotti alimentari d'Italia, e con le più rinomate di prodotti chimici industriali d'Europa e dell'America del Nord, e con quelle più conosciute che producono filati di seta e cotone, tessuti di lana, cotone, ecc., nonchè essenze, acido citrico, tartarico, manna, ecc.

Si è reso conto dei più importanti mercati d'Europa e degli Stati Uniti del Nord, dell'Argentina e della Republica Orientale: rappresenta la importante Compagnia Americana *Janke Export* di New York e *H. N. Roberts & C.* di Manchester, ed è depositario dei *Grandi Molini* di Rosario (Argentina).

Ogni tanto realizza viaggi a New York, e cerca nuovi sbocchi per l'esportazione dei prodotti del paese e nuovi generi d'importazione; visita ogni tanto i mercati di Buenos Aires, Montevideo ed Assunzione, acquistando relazioni e cognizioni commerciali e creando corrispondenti in tutte le piazze.

Valendosi di queste solide cognizioni, fu il primo, dopo guerra, ad iniziare l'esportazione dei tessuti verso i mercati dell'Argentina, Paraguay ed Uruguay; questo movimento commerciale, oltre al plauso che il Centro Industriale volle conferirgli, gli valse la concorrenza d'altri esportatori; egli continua sempre ad avere il primato in questo ramo di commercio.

Nel campo patriottico il cav. Patrone è stato ed è uno dei veri e fedeli italiani; nacque a Bella (Potenza) trentotto anni or sono, venne in America giovanissimo e, come tutti, pieno di speranze, con una gran forza di volontà, si mise subito all'opera, rimanendo, dopo pochi anni di lavoro, libero di principali e di soci, nel vasto campo commerciale di questo mercato.

In qualunque manifestazione patriottica fu dei primi a concorrere; durante la guerra sottoscrisse somme ingenti al Prestito Italiano, ed ultimamente, in occasione del terremoto di Lerici, si fece iniziatore d'una sottoscrizione per le vittime del disastro, aprendo la lista di sottoscrizione con una somma rilevantissima.

Sono di questa tempra i membri delle piccole Italie che sono sparsi in questa America ospitale e che sono degni di essere conosciuti nell'Italia grande.

L'UMILE MADRE, NOVELLA DI GIAMPIERO TURATI.

La donna andò dal medico.

Già da molti giorni constatava il ripetersi dei sintomi di un male non lieve: ma la desolazione della sua vita solitaria e senza meta le negava ogni amore per la propria sorte: l'inerzia pesava sul suo tempo, diffusa dalla tristezza.

Un intimo orrore la paralizzava, un attimo, perplessa, nel presentimento di smarrire la salute necessaria alla quotidiana competizione della vita, a reggervi la forza d'animo.

Soltanto la coscienza di proteggere l'avvenire del suo bambino ed il timore del rimorso quand'Ella avesse mancato a così assoluto dovere, determinarono la sua visita.

Subì l'esame, prostrata, come se l'indagine precisasse la diagnosi del male temibile e che ella temeva; tormentata da una rapida vicenda di sciagure, la dominava ormai l'incubo di una sventura nuova: ma nel cuore era una tenue, intima speranza alla quale la donna tentava di confidarsi, pur senza credere.

Nessun precedente poteva accennare le origini di un morbo così violento, tenace, profondo, nel suo organismo.

Il medico procedeva nell'ascoltazione, silenzioso, attento, persistente.

— Veda, dottore — ella disse, volendo sorridere — io so che i sintomi sono quelli della malattia che mi spaventa. Ma *non può essere questo male, perchè non vi ho dato nessun motivo.*

Il medico non le rispose. Compiuto l'esame, lasciò che ella ricomponesse l'abito, collocò una poltrona dinnanzi al proprio scrittoio, invitò la cliente a sedervisi.

Tracciò sul diario che gli si apriva d'innanzi alcune righe, domandò alla donna il nome.

Poi, compiute queste formalità, d'un tratto fissandole nel volto gli occhi che ora avevano uno sguardo penetrante e cordiale, disse:

— Ha torto, signora, di non voler credere ai sintomi che ella ha notato ed ha molto ben riconosciuto. Non vi può essere nessun dubbio sul male che la disturba. Ha capito?

E ripetè, pronunciando ben chiaramente le sillabe d'ogni parola, con tono fermo:

— Non vi può essere nessun dubbio. Ha capito?...

La malata non isbigottì, non impallidì: nessuna emozione turbò il suo volto; sentì che la certezza era già in lei da qualche tempo.

Eppure, premurosamente, il medico aggiunse:

— Può, deve guarire. Non si allarmi invano. Applichi una cura scrupolosa, paziente. Guarirà.

Ella mormorò:

— Non mi allarmo: Vede? Ero preparata.

Il dottore, con una dissertazione sommaria, tracciò le fasi del processso morboso, le abbozzò il quadro clinico delle sue condizioni al momento della diagnosi, enumerò i rimedi terapeutici che avrebbe suggerito.

Scritte tre ricette, si levò in piedi, le rilesse con precisione, e consegnandole ripiegate alla cliente, concluse:

— Ritorni fra otto giorni.... Venerdì. Faccia scrupolosamente quel che le ho detto, quel che le dirò.... e ce ne troveremo soddisfatti. Naturalmente in casa, in famiglia, usi il massimo riguardo. Non ha più marito, mi ha detto, vive colla mamma; va bene. Ma il suo bambino! Badi, sopra tutto, al bambino; se potesse allontanarlo sarebbe miglior cosa.

— Allontanarlo? — domandò sommessamente la madre. Ora il suo volto, levato verso lo sguardo del medico, si era fatto d'attimo in attimo più pallido e guardava con occhi larghi di sbigottimento.

— Signora, se non può questo, lo tenga pure con lei. Ma è necessario, vero? che la biancheria, le stoviglie, le posate siano ben distinte; che non dorma nella medesima camera, vero? Si tratta di un piccolo essere, di una creatura ancora fragile, ha capito? Mi raccomando. E, sopratutto, vero? per nessun motivo, lo deve baciare....

Allora, quegli occhi larghi di sbigottimento furono colmi di lacrime.

Un singulto pesante scosse il corpo della madre malata.

E dal cuore che non aveva fatto lamento, non aveva disperato al pauroso annunzio dei nuovi sacrifici, non aveva vacillato nella coscienza della propria debolezza, dal cuore che non aveva tremato alla spettrale minaccia di una agonia, irruppe irrefrenabile, immenso, il pianto della madre che non potrà mai più baciare il suo piccolo.

❦

Con gli occhi ancor rilucenti di lacrime, senza aver potuto emettere una parola al medico che la rincorava, se ne andò lungo la via che la riconduceva a casa, alla casa del suo bimbo.

E credeva di sentir mormorare entro sè:

— Come mai, tu, mamma, non hai pensato che dovevi tenerti lontana dal tuo piccino; e non abbracciarlo, sul grembo, lungamente, la sera, sinchè dormisse; e non confondere il tuo con il suo alito lieve e puro; e non spezzare per lui il medesimo pane; e non respirargli a fianco nella quiete inconsapevole del sonno notturno?

Ora lo sai, te lo hanno detto con parole scandite perchè ti s'affissassero nella memoria come lettere incise: e non dimenticherai, mai, mai, neppure nella spensieratezza di un attimo di gioia improvvisa, nemmeno nello smarrimento di una subitanea angoscia. Il tuo abbraccio può essere un viluppo che lo soffochi; il tuo pane, un nutrimento avvelenato; il tuo alito, un filtro lento della morte; la quiete inconsapevole dei vostri sonni notturni è oppressa da un maleficio silenzioso.

L'affetto che la stringeva alla piccola sua creatura non aveva permesso ch'ella vedesse tra sè e il figlio nulla che li potesse separare.

Non vi era distanza.... non vi era posto per nulla.

S'era sposata con amore, e il suo bene

morendo le aveva lasciata quella sola fragile eredità; s'era sentita ogni giorno più sola, più abbandonata, dalla ingenerosità degli uomini, dalla aridità profonda dei cuori altrui, dall'asprezza degli interessi avversi, più sola e più abbandonata con lui.

Tutti gli uomini e tutte le cose sono cattive con noi, quando la vita è difficile.

Il solo amore pel figlio aveva salvato nel cuore, dalla tragedia. Non pensava ad *un altro* essere: s'era immedesimata in lui.

Ed ecco, a casa, davanti alla soglia l'accasciò d'un tratto una stanchezza insostenibile, come accade dopo le profonde e complete emozioni che non trovano voce.

Fu il piccino che le dischiuse l'uscio ed esclamò: — La mamma — salutandola col suo affetto nei grandi occhi sorridenti di compiacimento.

E alzò le braccia, tese verso il collo di lei, per circuirla ed inchinarla al bacio.

La madre s'eresse rigida, quasi che una gran forza fosse per piegarla; sollevò lente le braccia, a fatica, prese ai polsi, dolcemente le sottili mani candide protese, e le scostò.

Le braccia del bimbo sorpreso, confuso, abbandonate, scesero ai fianchi.

Ella attrasse contro il grembo la testina muta, senza guardarla, temendo di leggervi i tristi pensieri innocenti, l'accarezzò, pianamente, a lungo....

Ma vedeva, la mamma, vedeva quelle povere esili braccia riabbassate lungo i fianchi, inutilmente....

E non osava scostarsi, per non guardarle, quelle povere braccia abbandonate.

❦

Che pena, in quei primi giorni, il dover lottare, a quando a quando, contro l'ostinazione del piccino che le chiedeva d'assaggiare una parte del suo cibo, di giocare con un oggetto che ella portava. E vigilare con tanta frequenza perchè egli non s'impadronisse di questa o quella cosa, o, d'improvviso, non la sorprendesse con un bacio forte sulla bocca.

Sostando nella mente dalla spensierata irrequietudine dei giochi, periodicamente, il bimbo ritornava a chiederle il perchè dei baci negati.

Dapprima ella aveva cercato il pretesto in un capriccio, scherzando con ironia spietata la propria angoscia.

— È una scommessa, Emy. Sii buono! Tu mi farai perdere la scommessa.

Ma Emy, per gara, la voleva sconfiggere, e quando le era vicino, rapido, inaspettatamente, cercava la sua bocca, costringendola a volgere lentamente il capo dall'altro lato.

Ma, perchè, anche il piccolo doveva soffrire: perchè il suo male doveva turbare anche il cuore sereno del suo bambino?

La maligna natura si compiace di complicare i nostri vasti dolori con qualche particolare crudeltà raffinata.

Non dimenticava, la madre, la cattiva menzogna che aveva dovuto usare per convincere la sua creatura a non dormirle più accanto.

— Vedrai, Emy, ti adagerai più comodo.
— No, mamma.
— Stai più quieto là, più tranquillo.
— Io sono quieto con te.
— Ascoltami, Emy. Ubbidisci, ti dico.
— No, no, mamma. Non posso dormire là. Non dormirò, ecco.
— Insomma, Emy. Ascolta. Io mi sento male. Tu mi disturbi, nella notte ho bisogno di riposare. Se mi vuoi bene....
— Oh! non è vero, mamma! Io non ti sveglio mai. Io sono molto buono, la notte.... Non è vero, non è vero....
— Ubbidisci.

Battendo i piedi, Emy, se n'era andato nell'altra camera. Ma pensava che la mamma era stata cattiva e che *non era vero....*

Insonne, la madre, sentì nel silenzio i suoi brevi singhiozzi soffocati nel guanciale....

E quando giorni su giorni furono passati, e ciascuno senza un bacio, e ogni sera senza neppure un bacio, a poco poco, l'espressione d'una tristezza nuova apparve sul volto del bambino, e gli occhi ebbero sguardi profondi e velati che la donna non vi aveva mai conosciuto.

Infine, una sera, prima che la sua creatura si affidasse al sonno, tenendola vicina e abbracciando la sua tristezza col gesto della carità materna, ella disse, piano, semplicemente:

— Non guardarmi così, Emy. Lo so. Perchè non ti bacio. Ebbene. Ti dico la verità. Anch'io ho desiderio di darti un bacio. Uno! Cento! Tanti, tanti!

Ma non posso, Emy, perchè sono molto, molto ammalata. Se ti baciassi, potresti tu prendere la mia malattia. Hai capito Emy? E tu non vuoi, vero? ammalare? Ma non dirlo a nessuno! Nessuno lo sa. Soltanto io e tu.

Non spaventarti, caro. No! Non guardarmi così, Emy!

Guarirò, sai. Stai sicuro. Guarirò. Sarò sempre con tè e, dopo, ti darò tanti baci, tanti, anche quelli che non ti posso dare, ora!

Ecco, ti faccio una carezza, sui capelli, così, sempre, quando vuoi....

Va bene?

Vai a dormire, caro.

Ora riposo anch'io.

❦

La luce che filtra dal paralume di carta azzurra annebbia la camera bassa. Il bimbo giace supino, sul suo letto candido. La mamma accanto, siede, immobile, accasciata nel silenzio notturno; tralucono, attorno, i riflessi dei mobili, nella penombra. E nel raccoglimento il ticchettìo dell'orologio, battè un ritmo uguale ed eterno, i minuti che passano, le ore che non trascorrono mai.

Angoscia, angoscia del tempo inutile, quando assistiamo impotenti al nostro dolore.

Il medico è uscito da poco fuori dalla camera bassa e nel corridoio (oh, le corsie degli ospedali!), seguito dalla madre, ha scosso leggermente le spalle.

— Cara signora. È lei che lo deve assistere il piccino.

E glielo devo pur dire, io non ho più nulla da fare.... Non si meravigli.... Ogni ora può essere fatale.... Abbia pazienza, non lo abbandoni un momento. Il delirio è possibile. Insomma, lo assista.... Tornerò domattina prestissimo.... E speriamo....

[Vedi continuazione a pag. 576.]


Ravizza

[Continuazione, vedi pag. 574.]

Aveva capito bene: la sua creatura era perduta. Non si dice alla madre: «tuo figlio muore, tornerò domattina per stendere l'atto di decesso»; non si dice.... Ma aveva capito. Emy moriva.

L'infezione tifosa procedeva inesorabile: nel sopore del piccolo corpo inerte la mostruosa e sordida opera del male s'impadroniva di nuovi centri vitali.

Il cervello, il suo piccolo cervello di fanciullo innocente, si consumava arso dal male folle.

Ed ella s'era eretta in solitudine per tenerlo lontano da sè, aveva cercato d'isolare il proprio morbo lento, intimo, imperscrutabile; aveva tese le mani per trattenere il piccino, separato da lei, anche con una carezza. A che scopo? Altri microbi letali, per altre vie insospettate e senza riparo, avevano raggiunto ed invaso il suo tenero corpo, poichè i tradimenti della vita sono inesauribili, e le oscure vie della morte sono innumerevoli. Oh, la beffarda ironia!

Giaceva, il piccolo, supino, coi lini fino alla gola e il volto pallidissimo arrovesciato, con gli occhi chiusi. Il respiro era impercettibile; la madre, chinandosi vicina alla bocca per ascoltarlo, chiudeva anch'essa gli occhi, finchè non l'udisse, lieve e breve come il ritmo dello sgomento.

Nulla aveva riferito alla nonna:

— No, voglio vegliare io. Ah, sono la sua mamma. Tu hai maggior bisogno di riposare. Vai, dormi, tu. Bado io.

Ma ella sapeva che la vecchia non dormiva e le sembrava di scorgere, di là dal muro, nella camera prossima, gli occhi grigi e stanchi, sbarrati nel buio.

Nel raccoglimento, il ticchettìo dell'orologio batteva un ritmo eguale ed eterno, i minuti che passano, le ore che non trascorrono mai, angoscia del tempo inesorabile quando assistiamo il nostro dolore.

La mamma bagnava le labbra riarse del suo bambino morente.

A quando a quando, il piccolo capo piegava da un lato, ritornava dall'altro: pur senza più forze, la testa s'agitava come per scuotere un pensiero fisso.

(La fine al prossimo numero).

GIAMPIERO TURATI.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 4.